

A photograph of a stone archway in a wall, with a view of a valley through it. The archway is made of reddish-brown stone and has a small light fixture above it. The wall is made of rough-hewn stone. The view through the archway shows a valley with green hills and a small town in the distance. The sky is hazy and the lighting suggests late afternoon or early morning.

MARIA RATTÀ

LA VIA AMERINA

III. Amelia, luogo dalle mille sorprese

UNA CITTÀ SORPRENDENTE

Amelia: città dai mille volti, dalle mille sorprese, dalle mille storie. Luogo in cui leggenda e verità, antico e moderno, noto e ignoto si fondono in un mix unico, che affascina per i suoi risvolti insoliti. Amelia è la città delle tante porte, conosciute da sempre o riscoperte dopo secoli di oblio; è il luogo che ha dato i natali al primo vescovo delle Americhe; è il sito della scoperta del "Germanico", splendida statua romana di fattezze squisite. E, ancora, Amelia è città che racconta attraverso i suoi palazzi le vicende delle famiglie che l'hanno abitata e dei personaggi che l'hanno tradita, e, con i colori della pittura, la storia e la fama di un artista a lungo dimenticato, ma poi riscoperto e apprezzato in tutto il mondo.

Ce n'è per tutti i gusti, insomma, arrivando in questo lembo d'Umbria. Chiese, Palazzi, Musei. Al pellegrino, la scelta.





Amelia

La storia

La leggenda vuole che Amelia (città umbra in provincia di Terni) tragga il proprio nome – anticamente Amer, poi Ameria – da quello del suo leggendario fondatore, il mitico re Ameroe (o Amiro). Plinio il Vecchio, nella *Historia* (III-14), citando Catone e le sue *Origines*, riporta la fondazione della città nel 1134 a.C., quattro secoli prima di quella di Roma. Posta vicino al confine tra Lazio e Umbria, Amelia svolse un ruolo di rilievo nell'evoluzione delle culture protostoriche di questo territorio. Le prime testimonianze riportano all'età del Bronzo, ma si può ipotizzare una continuità di vita dell'abitato iniziale a partire dall'età del Ferro fino al pieno arcaismo, con una connessione non tanto con il retroterra umbro quanto con i distretti etruschi e italici delle vicinanze.



I corredi funerari rinvenuti nel XX sec. all'interno di alcune tombe a camere con annessa area sacra nella località Pantanelli, a sud-ovest di Amelia, e risalenti al IV-II a.C., permettono di identificare la presenza di un ceto aristocratico sul territorio. Furono rinvenuti anche bronzetti di tradizione etrusco-italica raffiguranti Marte, guerrieri, ex voto di offerenti e frammenti di un'iscrizione su lamina di bronzo, contenente una dedica votiva a Zeus. Lo scavo nella necropoli dell'Ex Consorzio (2001) ha permesso di studiare il centro preromano e romano. Sono stati rinvenuti resti di strutture databili tra il VII-VI sec. a.C. e il II sec. d.C. Alla luce dei ritrovamenti (anche di oggettistica, come beni di oreficeria) si può dire che la città fosse proiettata verso l'Etruria meridionale e l'agro falisco, e che avesse contatti con i centri della Magna Graecia. Il primo nucleo abitativo sorse probabilmente sull'Acropoli, vale a dire sulla più alta collina, dotata di difese naturali, in grado di offrire un punto da cui dominare il territorio a valle, connotato dalla presenza di insediamenti sparsi. Data la posizione di Amelia, circondata da potenti popolazioni, fu realizzato anche un sistema di fortificazioni. Rimangono i resti di una cerchia muraria megalitica dell'VIII-VII sec. a.C. con mura poligonali (risalenti secondo alcuni storici al VI-IV sec., ma secondo altri al III a.C.), realizzate in blocchi di calcare connessi a secco, senza uso di malte, con fondazioni di oltre 3 metri. Questo sistema difensivo diede alla città la sua conformazione definitiva, corrispondente all'odierno centro storico. Innalzate nei punti privi di difesa naturale, le mura furono poi ricostruite, restaurate, ampliate ed elevate in epoca romana (con un sistema murario più interno e scalpellinando direttamente i blocchi che componevano quelle originarie) e medievale. I viaggiatori del XVIII sec. ne rimasero talmente impressionati da diffondere la credenza che fossero state realizzate dalla mitica popolazione dei Pelasgi e per tal motivo la cinta muraria fu anche definita pelasica. Rappresentano un *unicum* nel panorama italiano.

GLI SCAVI AL DI SOTTO DELLE MURA

Nel 2006 il crollo di parte delle mura permise di effettuare nuovi scavi con tecniche d'ultima generazione, su un fronte di c. 20 metri. Durati per cinque anni, essi hanno evidenziato la presenza, al di sotto del piano di camminamento, di ossa di mucca, per lo più arti: si trattava di una tecnica, di cui ci si avvaleva già in epoca romana, che prevedeva l'uso di parti anatomiche scelte, grandi, provenienti da macelli pubblici, e utilizzate per i massetti stradali, che venivano alleggeriti proprio con le ossa. In altre zone sono state ritrovate ossa animali non macellate, veri e propri quarti ricollegabili alle fasi storiche in cui la peste e altre malattie seminarono la morte ad Amelia. «I materiali più antichi rinvenuti sul piano di calpestio datano l'utilizzo della struttura da parte dell'esercito al XIV-XV sec. d.C., mentre le mura urbane vengono continuamente innalzate nel corso dei secoli. Nelle sezioni esposte dopo il crollo del 2006, è visibile un secondo piano di calpestio del percorso, più basso di 1 m. circa su tutta la lunghezza, e che fatte le dovute proporzioni, risalirebbe invece al



X-XII sec. A questo vanno attribuite le feritoie rinvenute nel percorso di ronda, a livello pavimentale, e che per tipologia, dovevano essere utilizzate per l'arco e la balestra, escludendo a tutti gli effetti le armi d fuoco, più tarde.

Il percorso di ronda delle guardie, che con buona approssimazione è stato costruito su buona parte del perimetro delle mura, presenta pendenze molto varie, che dovevano essere rimodulate con gradini bassi e profondi, così da renderne più agile il percorso. Le

porte interne erano utilizzate come una maggior sicurezza, in caso che gli eserciti nemici riuscissero a penetrare il confine murario. Quasi sicuramente era coperto con travi di legno, e forse paglia in età medievale, poi sostituita con mattoni e tegole»¹. A circa metà del percorso di ronda è stato ritrovato un deposito di ceramica da uno scarico di fornace, con vari frammenti malcotti, ceramica verde, molto vetrosa. Lo stile e i tipi delle decorazioni riportano a rapporti con l'alto Lazio, in particolare Viterbo, e con Orvieto, datando le ceramiche dal XII al XIV-XV sec e poi al XVI per le maioliche dipinte di blu, con lettere dell'alfabeto, quali ceramiche da speciali.



¹ Tania Suadoni, Andrea Lisciarelli, *Le mura poligonali di Amelia. Il percorso di Ronda medievale tratto Via Nocicchia*, Sito internet Archeologia medievale, <http://www.archeologiamedievale.it/articoli/le-mura-poligonali-di-amelia/>



«Più congrui sono gli elementi relativi alla cultura romana, la cui influenza dovette qui proporsi fin dal III sec. a.C., anche se la definizione giuridica di Ameria come municipio risale alla prima metà del I sec. a.C.². La città era iscritta nelle liste della tribù Clustemina e si sviluppò sullo stesso sito precedentemente occupato dall'insediamento umbro nel corso del III a.C. Fondamentale in tal senso l'apertura della Via Amerina, che favoriva la penetrazione da Roma verso nord. Il municipio, che aveva una estensione di circa il doppio dell'attuale territorio comunale, fu iscritto alla VI Regione augustea. Durante la dominazione romana, Amelia ha goduto di un periodo di magnificenza: ciò è testimoniato dalle numerose emergenze archeologiche, incorporate nell'attuale centro storico (resti di terme, cisterne, edifici, mosaici e così via), molte delle quali reinserite nelle costruzioni di periodi successivi. L'attestazione ad Amelia di un teatro, di un anfiteatro e di un probabile campus, insieme alle numerose ville sparse sul territorio, attestano la fiorente economia e l'importanza del municipio romano. Tale prosperità traspare anche dal ritrovamento,

² Con la *Lex Julia* del 90 a. C. Non tutti gli storici sono tuttavia d'accordo e taluni riportano la data al 338 a. C.

nel 1963, della bellissima statua in bronzo raffigurante Germanico (m. 2,14) ora ospitata nel Museo Archeologico-Ex Collegio Boccalini. L'esposizione comprende materiali eterogenei (per lo più lapidei) e di età romana. Da ricordare una preziosa ara neoattica di marmo del I sec. d.C., decorata con festoni e scena di danza, un leone funerario e un capitello ornato da trofei. L'antico municipio romano di Ameria va inoltre ricordato per essere stato uno dei territori più rappresentativi della media valle del Tevere, grazie alla localizzazione delle più importanti fornaci che hanno alimentato il mercato romano in Età imperiale. Catone non è il solo a conoscere il toponimo umbro in epoca romana dato che anche Cicerone, nella nota orazione *Pro Sexto Roscio Amerino*, lo richiama. Appartenente alla *gens Roscia* fu il protagonista di una delle prime cause perorate da Cicerone; Sexto Roscio era un nobile di Amelia sostenitore di Silla nella guerra che lo oppose a Mario. Venne ucciso da un tal Crisostomo, su mandato dello stesso Silla, del quale aveva perso i favori, ma del delitto venne accusato il figlio, per poter confiscare le terre alla famiglia. La difesa che ne fece il giovane Cicerone fu l'occasione per denunciare i mali della dittatura: il giovane fu assolto e il vero colpevole condannato.

Per quanto riguarda il sorgere del Cristianesimo, anche se non si hanno fonti al riguardo, è lecito dedurre che grazie alla vicinanza con Roma e alla presenza della via Amerina non siano mancati proseliti della nuova religione fin dagli albori. È certo che Amelia divenne sede vescovile intorno all'anno 363 con il vescovo Ortoduphus. Nel 548 Amelia fu saccheggiata dai Goti di Totila, successivamente fu dominata da Faraoldo I Duca longobardo di Spoleto (579) e poi passò ai Romano-Bizantini. Appartenne infine alla Chiesa, che provvide, sotto



il pontificato di Leone IV, nel IX sec., a restaurare la mura per far fronte alle frequenti incursioni dei saraceni»³.

Nel 1065 Amelia combatté contro il comune di Perugia, Orvieto e Gubbio, affiancandosi a Todi e Foligno. Se ne può dedurre che a quell'epoca la città fosse già diventata anch'essa Comune, retta da Consoli in numero di due o quattro. Nel 1208 fu stipulato un trattato di pace con Todi, che lo intese come un atto di sottomissione di Amelia. Nel 1240 la città fu saccheggiata dalle truppe di Federico II, all'interno della più vasta lotta tra papato (verso cui andava il favore della città) e l'Impero. Ne derivò la decadenza del Comune e la sua partecipazione alle lotte tra Guelfi e Ghibellini. Fu solo nella metà del XIV sec. che Amelia riuscì a essere liberata (grazie all'influenza nella politica cittadina del card. Egidio di Albornoz) da alcuni degli oneri nei confronti di Todi. Seguì tuttavia un periodo di carestia tra la fine del XIV sec. e l'inizio del XV, che minò gravemente la città, che cominciò a riprendersi grazie all'intervento di papa Martino V.

«Il Rinascimento ad Amelia è un periodo di grande magnificenza: numerosi nobili infatti si stabiliscono in città, creando qui i loro feudi. Alcuni prelati e personaggi occupano nel rinascimento posizioni di potere nella curia romana come Hippo e Cesare Nacci, quest'ultimo vice legato papale, il cardinale Archileggi, Fantino Petrignani, Batolomeo II e III Farrattini, Clemente Clementini”, ma soprattutto le vicende dei Geraldini, ovvero di una delle famiglie più rappresentative dell'Amelia quattro-cinquecentesca, ci offrono uno spaccato ideale per comprendere il clima culturale e politico dell'Italia e dell'Europa nell'età rinascimentale. Per molti storici moderni, la famiglia Geraldini è senza alcun dubbio la famiglia Gheraldini di Firenze. Ciò che è certo, è che la fortuna della famiglia deriva dalle relazioni di Amelia con Roma, che permisero l'inserimento dei Geraldini nella magistratura e nella diplomazia

³ *Cenni storici*, Sito internet del Comune di Amelia,

http://www.comune.amelia.tr.it/index.php?option=com_content&view=article&id=242&Itemid=139#preromana

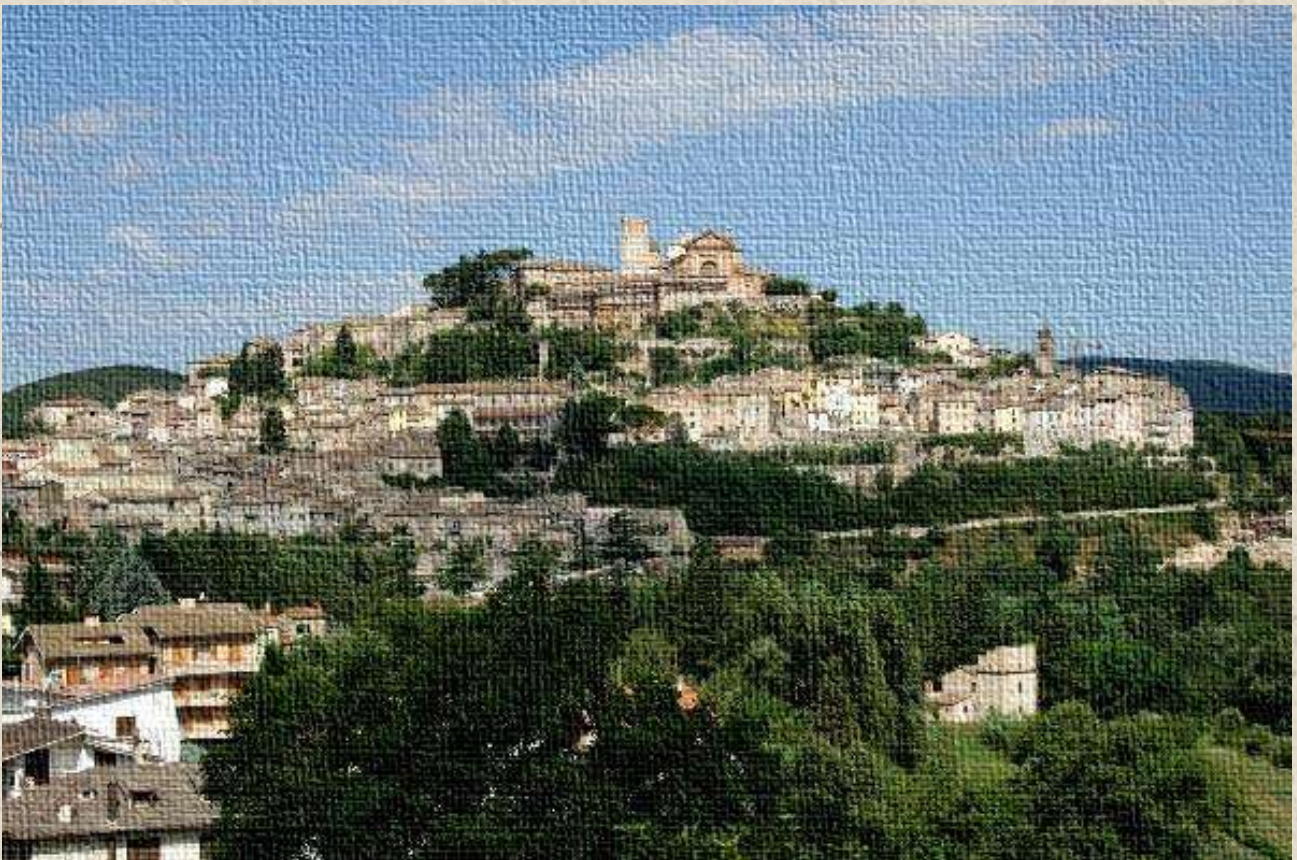
romana e l'opportunità di stringere relazioni fruttuose con potenti famiglie, fra cui gli Orsini, i Colonna, i Borgia. Nella storia politica della Chiesa i Geraldini ebbero un ruolo significativo in diverse occasioni, a partire dallo stretto rapporto tra il papato e gli Aragona di Spagna, che tanto peso ebbe sulla storia d'Italia. La famiglia contava molti membri nel clero secolare ai quali, per dignità di pensiero, per la fermezza e l'abilità politica, spettarono incarichi prestigiosi: diplomatici, governatori di città, abbreviatori nelle lettere apostoliche, vescovi. Alessandro Geraldini, al servizio della corte di Spagna e confessore della Regina Isabella, intercedette affinché Cristoforo Colombo ottenesse le tre caravelle per intraprendere il fatidico viaggio. Egli fu in seguito nominato primo Vescovo d'America in Santo Domingo, dove morì l'8 marzo del 1524. "La città, durante tutto il quattrocento e il cinquecento, è meta di visite di pontefici, riceve e mantiene dopo i conclavi, i privilegi. Agli inizi del '500 Amelia è tutta un cantiere, le residenze nobiliari si installano lungo il tracciato delle preesistenze antiche, da porta Romana alla croce di Borgo. Amelia diventa l'occasione di riposo dopo le fatiche e le relazioni politiche e religiose per cardinali e vescovi, lo spazio di libero incontro con il resto della famiglia e della comunità. Alcuni di questi personaggi, dediti più degli altri ai piaceri dell'arte e del collezionismo antiquario, trasformano queste dimore in forma pubblica e privata insieme.



Stemma della famiglia Geraldini
nel palazzo di Amelia

Commissionano, come segno e rappresentazione di una posizione ormai acquisita, cicli a fresco all'interno dei loro palazzi nobiliari, a metà tra il palazzo monumentale di città, tipico della grande famiglia, e la casa di campagna, a misura di una vita domestica quotidiana. Si assiste, infatti, nella seconda metà del '500, in territorio

umbro-laziale anche a una radicale trasformazione della tipologia decorativa all'interno: in particolare il centro umbro di Amelia rappresenta in tal senso una testimonianza autorevole dell'orientamento di una nuova decorazione delle sale di rappresentanza, incentrata sull'utilizzo del fregio dipinto continuo". Ciò ha fatto ipotizzare la nascita e lo sviluppo nella città di una vera e propria "scuola amerina" con tanto di committenze e artisti di rilievo come Pier Matteo d'Amelia. Nei secoli successivi, fino al Risorgimento, la storia di Amelia si identifica con quella dello Stato della Chiesa»⁴.



⁴ *Ibidem.*

ALESSANDRO GERALDINI, PRIMO VESCOVO D'AMERICA

«È il 15 marzo 1493 e Cristoforo Colombo è tornato in Spagna portando con sé oro, tabacco, molti pappagalli e dieci indiani, accolto come un eroe dal re Ferdinando d'Aragona e dalla regina Isabella di Castiglia. Sono passati sette mesi da quando il navigatore genovese è partito per la sua "missione impossibile": quella di arrivare in Asia via mare, navigando verso ovest. Testardamente convinto di poter raggiungere le terre descritte da Marco Polo viaggiando verso occidente, si è dovuto scontrare prima ancora che con i suoi stessi marinai (che due giorni prima di avvistare terra si sono ammutinati, imponendo all'ammiraglio di tornare indietro entro tre giorni), con la diffidenza dei reali di Spagna.

Tra i pochi ad averlo sostenuto con tenacia, sin dall'inizio, c'è stato monsignor Alessandro Geraldini. Appassionato viaggiatore, come Colombo, è italiano. Nunzio presso le grandi corti d'Europa - dalla Russia all'Inghilterra - predicatore della crociata contro i turchi al congresso di Salamanca e primo vescovo d'America, Alessandro Geraldini è il rampollo di una nobile e antichissima famiglia toscana imparentata nei secoli - tra gli altri - con Monna Lisa Gherardini (passata alla storia come la "Gioconda" di Leonardo) e John Fitzgerald Kennedy, 35° presidente degli Stati Uniti d'America.

Nato ad Amelia nel 1455, figlio di Graziosa Geraldini e del suo secondo marito Pace Bussitani, Alessandro - insieme al fratello Antonio - è subito adottato dallo zio vescovo Angelo Geraldini, che si vuole occupare della educazione culturale e religiosa dei nipoti. Alessandro si dedica prima alla carriera militare e poi a quella diplomatica. Finché non scopre la vocazione ecclesiastica.

Così, mentre Antonio si trasferisce in Spagna (terra già legata alla famiglia) e diventa ambasciatore plenipotenziario per il re Ferdinando d'Aragona, Alessandro viene inviato prima nell'Inghilterra - ancora



Ritratto del vescovo conservato nel
Palazzo comunale di Amelia

cattolica - di Enrico VII, poi a Venezia e infine in Russia, dove organizza la crociata contro i turchi, che nel 1453 hanno conquistato Costantinopoli mettendo fine all'Impero romano d'oriente. Infine, approvato anche lui in Spagna, conquista la fiducia della regina Isabella, diventando prima il suo confessore e poi educatore delle quattro figlie e dei nipoti. Proprio alla corte reale di Spagna, il prelado umbro ha modo di conoscere Cristoforo Colombo e diventare uno dei principali sostenitori del suo progetto di viaggio verso le Indie occidentali. Il contributo di Alessandro, insieme a quello del francescano Juan Perez, si dimostra decisivo per superare la situazione di stallo in cui si trova, ormai da sette anni, il progetto di Colombo. È infatti grazie all'insistenza di Geraldini se la regina Isabella si convince definitivamente a consentire il viaggio del navigatore genovese. Subito dopo la partenza di Colombo, Geraldini riprende il suo lavoro di ambasciatore per conto dei reali di Spagna.

Nel 1496, proprio mentre Cristoforo torna dal suo secondo viaggio (durante il quale, in segno di gratitudine, ha intitolato un'isola a Graziosa Geraldini, madre dell'alto prelado), papa Alessandro VI lo nomina vescovo di Volturara e Monte Corvino. Seguendo un costume diffuso all'epoca (che sarà poi condannato dal Concilio di Trento) Alessandro nella sua diocesi, in realtà, quasi non mette piede, preferendo proseguire la sua attività di

storico, diplomatico e umanista. In compenso, nel 1499 scrive la Vita di Sant'Alberto, vescovo di Monte Corvino, basandosi su documenti e testimonianze dirette. L'anno successivo, Colombo, nel corso del tuo terzo viaggio nelle Indie, viene arrestato per ordine dei reali a causa dei disordini scoppiati nell'isola e dovuti alle rivolte dei coloni e ai maltrattamenti agli indigeni. Intanto, un altro navigatore italiano, il toscano Amerigo Vespucci, incaricato da Ferdinando di esplorare le terre raggiunte da Colombo, ha scoperto la Venezuela (che, osservando le numerose palafitte, ha definito una "Piccola Venezia") e – per primo – ha capito di non trovarsi in Asia, ma su un nuovo continente. Mentre Colombo parla ancora di "Indie occidentali" Vespucci conia il termine di "Nuovo mondo". Sarà proprio lui, nella mappa realizzata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemuller, a dare il nome al nuovo continente: l'America. Nello stesso anno Cristoforo Colombo muore a Valladolid, emarginato dalla corte spagnola, con pesanti accuse sulle spalle (come quella di aver rifiutato di battezzare gli indios per mantenerli in schiavitù) e quasi in povertà. Amerigo Vespucci muore invece il 22 febbraio 1512 a Siviglia. Alessandro Geraldini, che ha quattro anni meno di Colombo ed è solo di un anno più giovane di Vespucci, dal suo osservatorio internazionale ha continuato a seguire con crescente interesse la colonizzazione del Nuovo Mondo, e dopo aver passato la vita a viaggiare per l'Europa decide che è proprio lì che vuole concludere i suoi giorni. Nel 1515, a 61 anni di età, sottopone a Leone X la sua richiesta di essere inviato in America. Il papa risponde nominandolo vescovo di Santo Domingo. Prima di partire per il suo ultimo, grande viaggio, Geraldini partecipa – proprio in veste di vescovo di Santo Domingo – al quinto Concilio Lateranense. È la prima presenza della chiesa americana ad un concilio della Chiesa universale. Due anni dopo, nel 1519, Alessandro parte da Siviglia, proprio mentre Ferdinando Magellano sta iniziando quella che sarà la prima circumnavigazione del globo. È animato dallo stesso obiettivo che aveva guidato Colombo: quello di raggiungere le Indie navigando verso ovest.

Dura sei mesi ed è un viaggio ricco di esplorazioni, quello di Alessandro Geraldini verso il Nuovo Mondo: grande studioso di storia antica, Alessandro vuole fermarsi infatti sulle coste africane, alla ricerca dei resti archeologici dell'immenso impero romano. Approdato ai Caraibi, visita l'isola di Graziosa, dedicata a sua madre, e costeggia Guadalupe, le Isole Vergini, Trinidad, Tobago e Puerto Ricco, prima di sbarcare a Santo Domingo. A ventisette anni dalla scoperta da parte di Cristoforo Colombo, la situazione dell'isola si è però fatta drammatica: la dominazione spagnola, incentrata sullo sfruttamento illimitato delle risorse e delle ricchezze, e sul regime di schiavitù per le popolazioni native, ha decimato la popolazione indigena. I *taino* – che Colombo aveva descritto come "molto semplici e di buona fede, e liberalissimi di tutto quel che

posseggono" sono passati dai 400mila del 1492 a 60mila nel 1508. Anche per questo l'episcopato del vescovo amerino, oltre alle attività intellettuali (storia, astronomia e poesia) è caratterizzato dalla denuncia, espressa con veemenza, dei gravissimi soprusi e delle numerose stragi perpetuate dagli spagnoli ai danni dei nativi, i cui usi e costumi egli descrive con cura nei suoi numerosi scritti. Geraldini, che succede al francescano Francesco Garcia de Padilla (che però non aveva mai messo piede in America), si impegna poi nella



La tomba del vescovo nella cattedrale di Santo Domingo

posseggono" sono passati dai 400mila del 1492 a 60mila nel 1508. Anche per questo l'episcopato del vescovo amerino, oltre alle attività intellettuali (storia, astronomia e poesia) è caratterizzato dalla denuncia, espressa con veemenza, dei gravissimi soprusi e delle numerose stragi perpetuate dagli spagnoli ai danni dei nativi, i cui usi e costumi egli descrive con cura nei suoi numerosi scritti. Geraldini, che succede al francescano Francesco Garcia de Padilla (che però non aveva mai messo piede in America), si impegna poi nella

costruzione della prima cattedrale del Nuovo Mondo, dedicata all'Annunciazione e realizzata in stile gotico-isabelliano. "L'opera più significativa del Geraldini – scrive Lina Niro – rimane in ogni caso quella di storico dei primi anni delle Indie spagnole. Il vescovo scrisse un libro, tra il 1521 e il 1522, dal titolo *Itinerarium ad regiones subaequinoctiali piaga constitutas*, pubblicato a Roma nel 1631 da Guglielmo Facciotti, nel quale raccolse le impressioni del suo viaggio verso il Nuovo Mondo e aggiunse preziose informazioni sulla vita e le imprese di Colombo. *L'Itinerarium* è un diario pieno di entusiasmo e di partecipazione: la testimonianza dello stupore di un raffinato umanista che si incontrava con una civiltà, una storia ed una natura così diverse da quelle a cui era abituato. Un testo fondamentale della storiografia colombiana, perché è la prima e unica testimonianza scritta da chi aveva direttamente partecipato agli eventi che hanno permesso e preceduto la partenza di Cristoforo Colombo". Il terzo vescovo di Santo Domingo e primo vescovo residente del Nuovo Mondo si spense nella sua diocesi l'8 marzo 1524. Venne seppellito nella Cattedrale che lui stesso iniziò a far costruire. Oggi i suoi resti riposano accanto alla tomba di Cristoforo Colombo»⁵.

Cosa vedere

Amelia si connotava per la presenza di varie porte di accesso, alcune delle quali riportate in luce solo recentemente. Porta Romana risale alla fine del XVI sec. - inizio del XVII e fu realizzata in pietra. Sulla sommità spicca un'epigrafe, posta nel 1703 in ringraziamento alla Vergine Maria, al cui intervento gli abitanti attribuivano la salvezza della città in occasione di un terremoto che aveva colpito l'Italia centrale. Sopra la scritta è anche un'immagine dell'Assunta, attribuita a Mario di Amelia e risalente al XV sec.



⁵ Arnaldo Casali, *Alessandro Geraldini, primo vescovo americano*, Sito internet *Festival del Medioevo*, <http://www.festivaldelmedioevo.it/portal/alessandro-geraldini-primo-vescovo-americano/>





La Porta si presenta come centro di una serie di strade che si dipartono a raggiera, in direzione Roma, Narni, Orte, Giove, Orvieto e Todi. L'originaria struttura romana fu inglobata all'interno di quella rinascimentale, dandole la forma con cui la si vede attualmente. Nel Medioevo era anche detta Porta Busolina, dato che al suo interno si conservava il "bussolo" per le elezioni della Magistratura comunale.



Porta presso Ponte Sisti, segnalata da un gruppo di studiosi amerini dal 1988, è stata riportata alla luce nel 2008. Collocata a sud-ovest della cinta muraria, può essere considerata, date le sue caratteristiche, la più antica della città, coeva alle mura poligonali.



Porta della Valle era ritenuta, fino a prima del 2008, il varco di accesso più datato di Amelia. Posto in prossimità delle mura megalitiche, risale al XII-XIII sec. Consentiva l'accesso alla parte alta dell'acropoli, da dove meglio si poteva controllare la rete viaria che conduceva alla città.



Sara Simi





Porta Posterola fu per secoli il principale accesso ad Amelia, e deve il suo nome al fatto di essere composta da due porte (perpendicolari l'una all'altra) incorniciate in travertino, sormontate da archi a tutto sesto appoggiati su mensole. Risale al XII sec. ed era un vero e proprio posto di dogana: la "piazzola" che si veniva a creare attraverso le due porte era utilizzata come luogo di ispezione delle merci e pagamento dei dazi, presumibilmente sotto il controllo di un corpo di guardia che alloggiava in una torre adiacente, inserita nel complesso murario.



Porta Leone IV (dal nome del papa che ne avrebbe decretato la costruzione contestualmente al restauro delle mura, nel IX sec.) presenta impianto medievale e consente l'accesso alla via omonima, fulcro dell'artigianato locale dai tempi antichi fino ai primi decenni del XX sec. Gli

scavi archeologici del 2004-2005 hanno permesso di ipotizzare la presenza di una porta di accesso, più antica, alle mura romane.







Gli stipiti della Porta del Sole sono ritornati alla luce con il bombardamento del 25 gennaio 1944 e negli orti alle sue spalle sono emerse tracce di due antichi tracciati viari convergenti verso di essa. Si pensa che questa porta fosse coeva alle mura poligonali.



Porta Cubica è anche detta Arco di Piazza. La base presenta tracce di muratura megalitica, mentre la parte superiore è databile al periodo romano e medievale.

Questa porta era, molto probabilmente, l'originario ingresso all'acropoli amerina.



Porta di Pantanelli, sesto accesso all'antica città di Amelia, è stata riscoperta integralmente nel 2008, durante lavori di consolidamento della cinta muraria medievale. In precedenza era infatti "oscurata" da un contrafforte (del XX sec.) in conci di calcare sovrapposti a secco. È in opera poligonale, con paramento in calcare e singoli blocchi giunti a secco. Grazie a un precedente crollo sul lato sinistro, è oggi visibile la sua struttura interna, realizzata con grandi massi non lavorati, sovrapposti sempre a secco. Alta 6 metri, ha un arco a tutto sesto dall'apertura di circa 2,30 m. e profondità di 1,50 m. Rappresentava probabilmente uno degli accessi privilegiati alla città, data la sua vicinanza topografica al santuario di Pantanelli (IV sec. a.C.), e si potrebbe collocare nel periodo più vicino alla romanizzazione di Amelia. Caratterizzata dalla presenza di basolato sul fondo che l'attraversa, la porta è stata "inaugurata" il 22 gennaio 2016.



Nel 1996 è emerso, lungo la moderna via della Repubblica, un tratto di basolato dell'antica Amerina, per un andamento di circa 100 m. e un'ampiezza di circa 5. L'Amerina entrava in città da sud, attraverso Porta Romana, rappresentando la prima *via publica* in Umbria e il *cardo maximus* della rete viaria. Probabilmente la strada si fermava proprio nell'abitato di Ameria, e solo in seguito proseguì verso Tuder (Todi), Perugia (Perugia) e Clusium (Chiusi). «L'antica rete viaria di Ameria romana ha infatti subito nel corso del tempo cambiamenti e destrutturazioni: alcune vie sono state cancellate, l'andamento rettilineo di altre interrotto, e risulta pertanto estremamente difficile far riemergere le persistenze dell'antico tessuto viario, al di sotto di alterazioni così profonde. Questo tratto iniziale della via Amerina era costituito da basoli di calcare, posti su un fondo di schegge, frammenti ceramici e argilla, a loro volta poggianti su uno strato di travertino, mentre una fogna voltata correva al di sotto del tracciato. In questo tratto si possono ancora notare le tracce dei solchi praticati dall'usura dovuta al passaggio delle ruote dei carri. La strada doveva presentare una larghezza superiore ai 5 m. e fu probabilmente realizzata negli ultimi decenni del I sec. a.C., in concomitanza con la forte spinta alla romanizzazione conseguente alla creazione del *municipium*. Ulteriori tratti dell'antica rete viaria sono stati individuati all'interno di edifici, al di sotto di sedi stradali, in orti e giardini. In generale è difficile stabilire con certezza la direzione della via principale, che doveva comunque proseguire con un andamento sinuoso e spezzato, come di ulteriori assi minori, normalmente pertinenti alla programmazione urbanistica di una città romana. Dal IV sec. d.C. in poi, Ameria dovette infatti subire una destrutturazione profonda della sua compagine urbana, che lasciò sussistere poche tracce superstiti dell'antica rete viaria, come in altre città tardoantiche con continuità di vita, nelle quali gli edifici privati avanzavano oltre i margini delle sedi stradali, mentre orti e giardini invadevano aree un tempo urbanizzate. La constatazione di restauri al tratto stradale e il rinvenimento

di materiali vitrei lungo via della Repubblica attestano che l'asse viario principale continuò a essere interessato da traffici e transitato, anche se non sappiamo bene con quale intensità o forma, dal IV sec. d.C. all'Alto Medioevo»⁶.



Merita una visita il Museo Civico Archeologico, che ha sede, assieme alla Pinacoteca "Edilberto Rosa", all'Archivio storico e alla Biblioteca comunale, nel Palazzo Boccarini, risalente al XIII-XIV sec. e appartenuto inizialmente alla famiglia Boccarini (la cui presenza è documentata in città fin dalla fine del XIII sec.). Ceduto al governatore pontificio nel 1410, il palazzo venne riadattato a convento, intitolato a san Francesco e affidato ai Francescani. Esso acquistò particolare importanza quando, nel 1500-1506, padre Egidio Delfini di Amelia fu nominato Ministro generale dei Francescani. Proprio

⁶ *Strada romana*, Portale turismo del Comune di Amelia, <http://turismoqr.it/amelia/4.html>

durante questa fase fu costruito il chiostro a doppio loggiato. Con l'unificazione d'Italia il palazzo fu utilizzato come collegio, con la creazione del Convitto Boccarini, in onore di Flavio Boccarini, che nel XVI sec. era stato segretario di papa Gregorio XIII e canonico della Basilica di San Pietro. Passò poi ai Salesiani nel 1932 e nel 2001 divenne quello che è attualmente, sede di un polo culturale multifunzionale.



Il Museo permette di ripercorrere la storia di Amelia attraverso reperti dal periodo preromano (in particolar modo i materiali dell'antica necropoli scoperta fuori Porta Romana, con ricchi corredi funerari) fino a quello altomedievale. Tra le testimonianze della presenza romana vi è la statua del generale romano Nerone Claudio Druso, detto Germanico.





GERMANICO



Peter Paul Rubens, *Agrippina e Germanico*, 1614, Washington, National Gallery of Art

Nato a Roma nel 15 a.C. e morto ad Antiochia nel 19 d.C., Germanico era figlio di Druso Maggiore e di Antonia Minore. Nel 9 a.C. rimane orfano, ereditando dal padre il titolo onorifico di *Germanicus*. Viene adottato nel 4 d.C. da Tiberio per volontà di Augusto, che gli diede in sposa la nipote Agrippina. L'imperatore voleva infatti garantire la presenza di eredi per la successione, dopo la morte dei figli adottivi Gaio e Lucio Cesare. Da questo matrimonio nacque il futuro imperatore Giulio Cesare Caligola.

«Giulio Cesare Germanico inizia la carriera militare sedando tra il 7 e l'8 d.C. le rivolte in Dalmazia e in Pannonia; viene poi inviato come proconsole in Germania insieme a

Tiberio.

Nell'autunno del 14 d.C. inizia le campagne contro i Germani che si concluderanno con il recupero delle insegne perse da Varo. Richiamato in patria da Tiberio, che ne temeva il favore e la popolarità sempre crescenti, celebra, il 26 maggio del 17 d.C., il trionfo sulle popolazioni dei Cheruschi, Catti ed Angribari.

Viene quindi inviato in Oriente per sedare la sommossa guidata dal re Artabano. Ristabilito l'ordine va in Egitto.

Al ritorno in Siria, allora retta dal governatore Calpurnio Pisone, a lui ostile, contrae una malattia di ignota natura e muore il 10 ottobre del 19 d.C. ad Epidaphne presso Antiochia.

Le circostanze misteriose della sua morte gettano un'ombra di sospetto contro Pisone e persino contro lo stesso Tiberio di cui era nota l'avversione nei confronti del figlio adottivo. Il corpo di Germanico fu cremato nel foro di Antiochia, e le ceneri, trasportate a Roma, furono deposte nel Mausoleo di Augusto.

Dopo la morte gli vennero tributati grandi onori. Fu considerato un nuovo Alessandro a cui era vicino per valore militare, personalità, età e luogo stesso della morte. La statua di Amelia ne è conferma»⁷.

⁷ *Germanico*, Portale dei Musei della Provincia di Terni,

http://www.museiprovinciaterni.it/context_musei.jsp?ID_LINK=549&page=2&area=47&id_context=1287

La statua bronzea – dell'altezza superiore ai due metri – era probabilmente collocata nel *campus* della città romana, ossia nella zona destinata all'attività fisica e militare della gioventù locale e fu ritrovata nel 1963 durante lavori di sbancamento effettuati poco oltre la cinta muraria di Amelia per la costruzione di un mulino. La zona dello scavo era quella della via Ortana, che probabilmente era un tratto dell'antica Amerina. Furono rinvenuti i vari frammenti della



statua, che si componeva di diverse parti fuse separatamente e poi assemblate. Era sistemata su una base in calcare, parzialmente preservatasi, e alla quale era attaccato il frammento del piede destro. Un paziente lavoro degli specialisti ha permesso di ricomporre l'opera, con esclusione di alcuni frammenti, a causa delle alterazioni subite dal bronzo. «Se oggi possiamo guardare Germanico in tutta la sua imponenza è grazie alla certosina azione di restauro condotta con la direzione scientifica di Anna Eugenia Feruglio e coordinate da Enrico Baldelli e Aloisia Botti. Lo stato dei numerosi frammenti, al momento del ritrovamento, era tale che ha richiesto tempi lunghi per il restauro, per eliminare i problemi causati dalla lunga giacenza nel terreno in superficie e poi in profondità, nella struttura cristallina della lega, per poi ricostruire il monumento nella sua completezza attraverso la conoscenza della posizione di ogni singolo reperto.

Operazioni che hanno richiesto tecniche innovative e la progettazione di una struttura interna portante in acciaio Fe410 zincato e cromatizzato iridescente che prevede 6 punti omocinetici in corrispondenza del piede, del ginocchio, della spalla e

polso sinistri, del bacino e della spalla destra. E persino la realizzazione di una base antisismica progettata da Alberto Parducci con la consulenza tecnica di Massimo Mariani. In realtà la lista di esperti, restauratori, ricercatori e aziende che ha lavorato per Germanico è lunghissima. Il risultato è quello di aver restituito alla storia e alla cultura una testimonianza irrinunciabile del nostro passato e di certo un tesoro artistico di cui Amelia è giustamente fiera»⁸. Assieme alla statua furono rintracciati anche un capitello con trofei e prore di navi, probabile allusione a una vittoria di Augusto, nonché un'ara. La base della statua non reca più il testo epigrafico che si ipotizza fosse inciso sul rivestimento non ha retto alla prova del tempo. «Germanico è rappresentato in veste trionfale, da generale vittorioso, coperto dalla lorica (corazza), secondo il modello utilizzato anche per Augusto nella statua da Prima Porta, rinvenuta nella villa che fu di Livia *ad gallinas albas*, presso Roma, e ora nei Musei Vaticani. Il ritratto appartiene al cosiddetto tipo *Gabii* (da una statua di Germanico da Gabii, ora al Louvre).

La figura poggia il peso del corpo sulla gamba destra, mentre la sinistra è leggermente flessa al ginocchio. Ai piedi porta calzari di pelle, trattenuti da strisce avvolte intorno alla caviglia e fermate da un nodo dal quale scendono le estremità sul piede. Sopra una leggera tunica di lino manicata, visibile sulle spalle e la parte superiore delle braccia, indossa una lorica di tipo anatomico con spallacci, ornata da rilievi sia sul petto che sul dorso. La testa è rivolta leggermente verso destra nella direzione del braccio destro sollevato nel gesto della *adlocutio*⁹.

Una spada, entro il fodero, è visibile sul fianco sinistro, sotto l'ascella. Di particolare interesse e bellezza è la ricca decorazione della corazza, che assume anche significati

⁸ Giovanni Bosì, *Germanico, quella statua imponente e suggestiva, preziosa e potente, persino misteriosa: il tesoro di Amelia*, in *Turismoitalianews*, 5 ottobre 2015, <http://www.turismoitalianews.it/viaggi-personaggi/11481-germanico-quella-statua-imponente-e-suggestiva-preziosa-e-potente-persino-misteriosa>

⁹ Discorso tenuto alle truppe.

simbolici. La parte posteriore, purtroppo molto rovinata, è decorata da due figure femminili, con corta veste, che fiancheggiano un candelabro.

Di altissima qualità è la decorazione della fronte della corazza. Sotto lo scollo è rappresentata a rilievo Scilla, che solleva il braccio destro nell'atto di gettare una grossa pietra. La scena centrale è fiancheggiata da due vittorie alate in volo verso il centro ed è decorata in basso da motivi vegetali. Al centro è la scena dell'agguato di Achille a Troilo. Achille, nudo, è raffigurato frontalmente, con la testa, coperta da un elmo attico dall'alto cimiero, girata verso sinistra. Con la sinistra sorregge uno scudo circolare, mentre la clamide scende dalla spalla, visibile in parte davanti allo scudo e in parte sullo sfondo. Con la destra afferra per i capelli, nell'intento di disarcionarlo, il giovane Troilo che, nudo, coperto solo da alti calzari e da una clamide fermata al collo e distesa sullo sfondo, cavalca un destriero che si solleva sulle zampe posteriori. Inutilmente Troilo, alzando le braccia, tenta di allontanare il forte braccio di Achille»¹⁰. In una conferenza della archeometallurgista prof.ssa Alessandra Giumlia-Mair, che ha avuto luogo il 5 maggio 2018, sono stati svelati alcuni nuovi dettagli sulla statua di Germanico. Innanzitutto la corazza fu realizzata utilizzando una lega in bronzo antichissima, risalente al secondo millennio a.C. Proprio la corazza è l'unica parte della statua che fu aggiunta in un secondo momento e si fregia di una lega detta *corinzia*, per mezzo della quale si ottenne il colore nero e blu scuro. Il tutto rende quest'ora un vero e proprio *unicum*, accrescendone la preziosità e l'importanza. Importanti sono anche iscrizioni e basi funerarie conservate nel museo, a testimonianza della presenza, in Amelia, di famiglie illustri, come la *Gens Roscia* citata da Cicerone.

¹⁰ Germanico, Portale dei Musei della Provincia di Terni, [Cit.](#)





L'ara di Dionisio (I sec.) reca scolpita la nascita del dio pagano

Nella Pinacoteca sono invece conservate opere databili tra il XVI e il XVII sec., tra cui tele dello Spagna, del Ghirlandaio, di Antoniazio Romano e di vari artisti che operarono in ambito locale, come il Maestro della Dormitio Virginis di Terni, il Maestro di Nardi del 1409, Giacinto Boccanera. È conservato qui un *Sant'Antonio*



Abate di Piermatteo d'Amelia, importante maestro umbro rinascimentale.

Dipinto nella seconda metà del XV sec. per il convento francescano di San Giovanni, raffigura l'abate seduto su un trono di marmo e con i tipici attributi iconografici, tra cui il porcellino, il cui lardo era utilizzato dai monaci per curare il *fuoco di sant'Antonio*.

Le tele di questo spazio museale presentano «soggetti per lo più di natura devozionale. Una attenta osservazione consentirà di percepire l'evoluzione del gusto artistico a Narni (spesso arcaico rispetto alle espressioni del tempo) e le relazioni tra produzioni di botteghe locali e influenze di scuole e mode "esterne", soprattutto

romane, senesi, fiorentine. Storia dell'arte, storia sociale e della cultura si intrecciano lungo queste sale. Non manca qualche interessante curiosità espressa dalla pittura di genere come una deliziosa scena del Parnaso (da alcuni interpretata come "allegoria della musica")»¹¹.

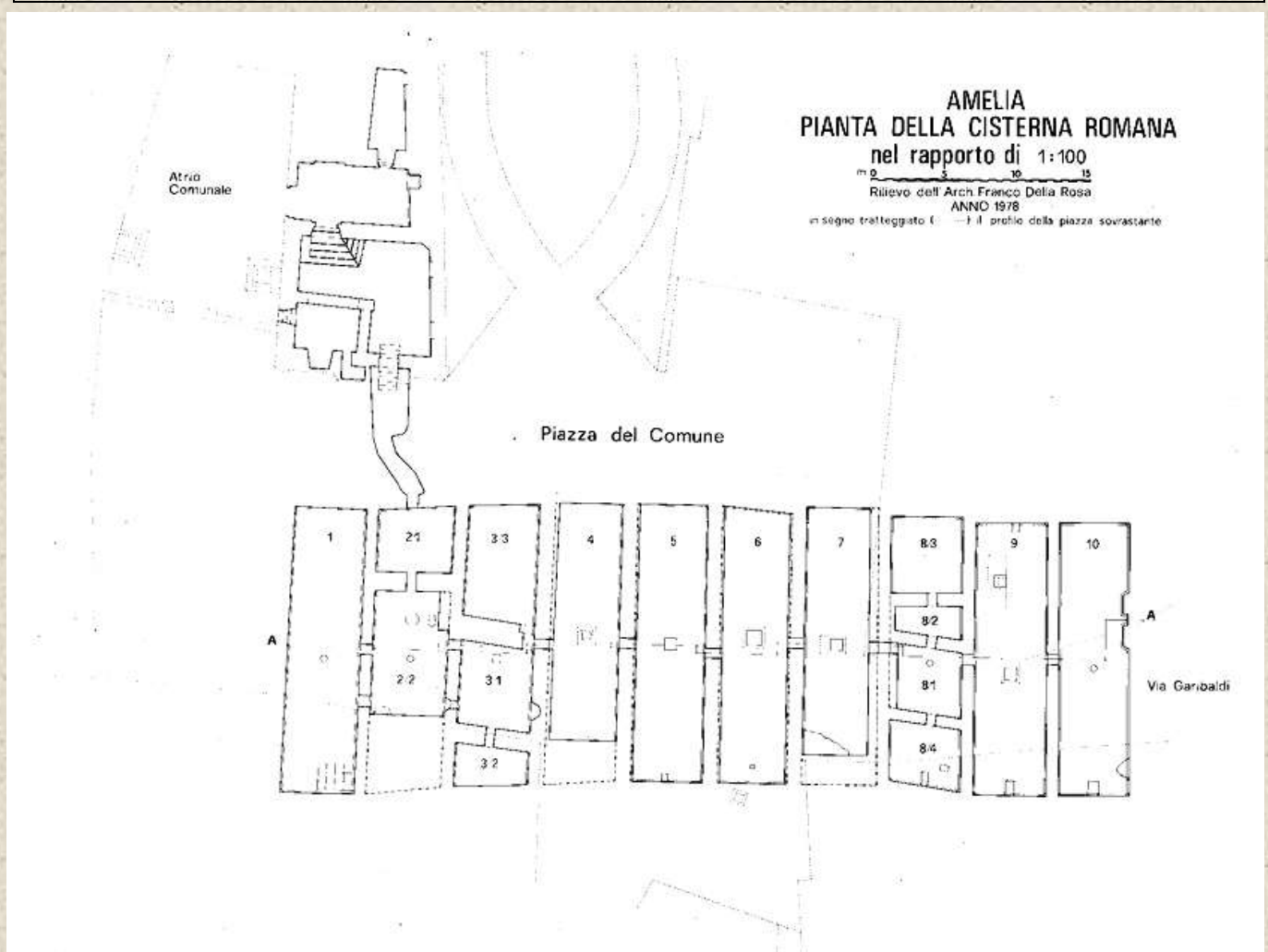
¹¹ *La pinacoteca*, Portale dei Musei della Provincia di Terni, http://www.museiprovinciaterni.it/context_musei.jsp?ID_LINK=582&page=7&area=47&id_context=1339



In alto, Maestro di Narni, stendardo ligneo bifacciale; in basso, Agostino Masucci, *San Benedetto accoglie San Placido bambino*, 1739



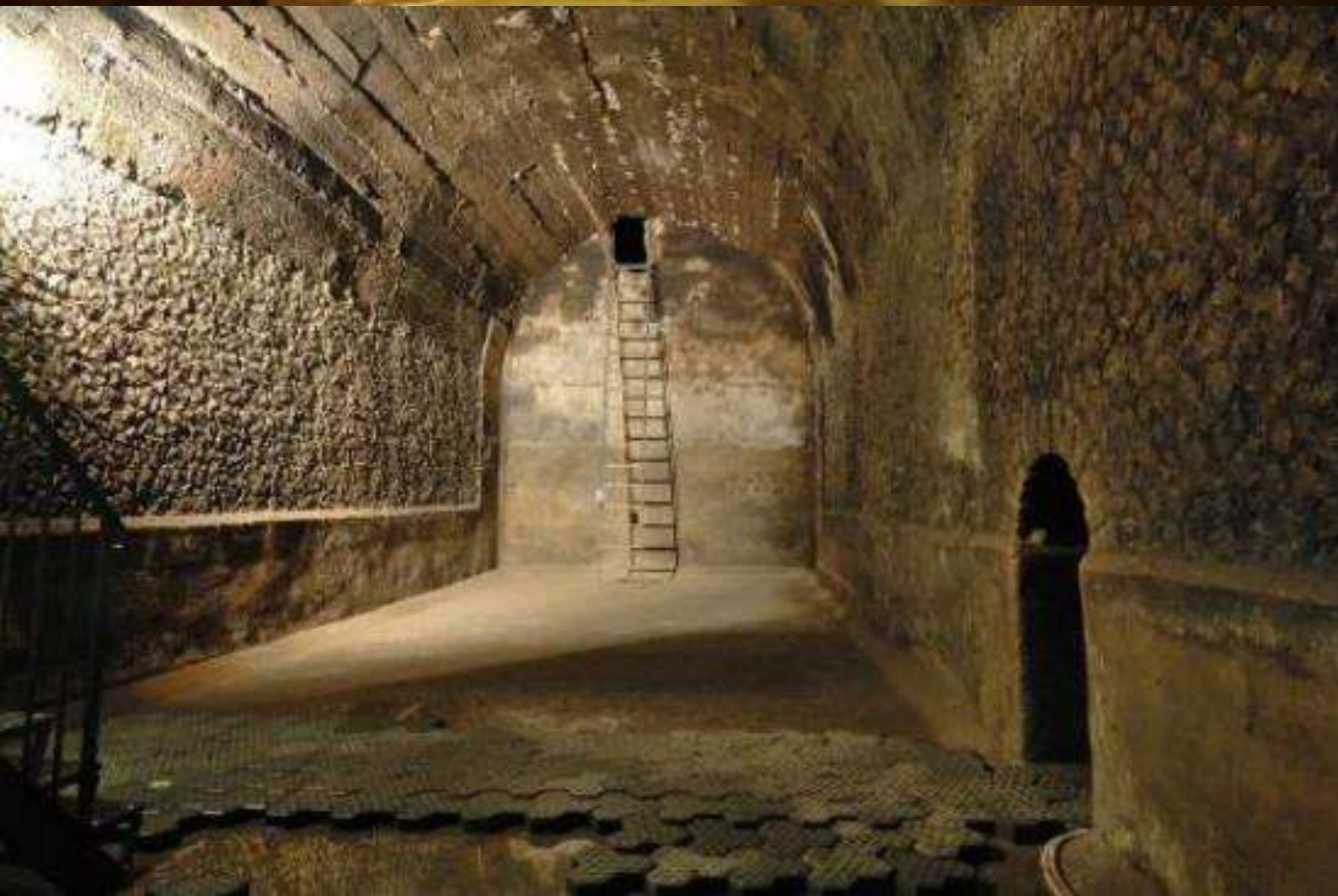
Da Piazza Matteotti si accede alle Cisterne romane, un grande ambiente rettangolare (57,50 x 19,60 metri) scandito in dieci ambienti intercomunicanti, vani paralleli con copertura voltata a botte, scavati nella roccia e rivestiti in muratura di piccole pietre del I-II sec. d.C. Risalgono cioè al periodo in cui Amelia fu elevata al rango di municipio e venne dotata di varie infrastrutture. Con la loro dimensione (ciascuna lunga 19 metri e alta tra i 5 e i 6), le cisterne riuscivano a soddisfare il fabbisogno idrico della città nei periodi di siccità, facendo convogliare l'acqua proveniente dai pozzetti, dagli scoli dei tetti e dagli impluvi dei pendii. Gli ambienti si snodano sotto la piazza, antico *forum* (la piazza pubblica) romano, e rappresentano la più alta espressione di ingegneria idraulica dell'Impero. Si sono perfettamente conservate, con tutti i vari componenti necessari ad azionare il complesso, compresi il sistema di adduzione dell'acqua, il dispositivo per il regolamento del livello massimo e lo svuotamento della cisterna.



CISTERNE
ROMANE

75







Una piccola chicca conservatasi nelle cisterne la si trova in un angolo del primo vano. Una parte di pavimentazione, realizzata con laterizi, ha mantenuto il bollo con il nome del proprietario della fabbrica dei materiali: Caius Atilius Fortunatus.

«L'attuale Piazza Guglielmo Marconi era conosciuta in epoca medievale come "Platea Sanctae Mariae", corrispondente verosimilmente all'antica Platea Maior. La porta a due archi che introduce in essa (detta Porta Cubica o Arco di Piazza) delimitava infatti la parte alta e nobile della città, la cosiddetta Arce o Acropoli, tipica delle città etrusche ed umbre e solitamente fortificata, di cui costituiva l'ingresso monumentale. Della costruzione originaria resta l'arco interno (II-I sec. a.C.), quello che si affaccia sulla piazza, in grandi blocchi di travertino squadrati, cui era addossata una fontana monumentale, il cui posto fu preso poi dalla chiesa di Santa Maria di Porta (di cui rimane soltanto il portoncino d'ingresso). L'arco esterno invece è ritenuto più tardo risalendo probabilmente all'epoca imperiale (I-II sec. d.C.). Ha un fornice a tutto sesto

ed è impreziosito da inserti in marmo. Tra i due archi una galleria coperta con volta a botte sulla cui sinistra si nota un dipinto raffigurante la Madonna con il Bambino di anonimo pittore del XV sec. Nelle epoche successive questo luogo ebbe altri nomi: nel Rinascimento fu chiamato Piazza Grande e il nome rimase tale sino all'Unità d'Italia quando lo si volle dedicare a Re Vittorio Emanuele II. In seguito fu comunemente chiamato Piazza della Posta, in onore dell'antica stazione postale pontificia ivi ospitata dal XVIII secolo: di quest'epoca la piazza conserva ancora la pavimentazione in selciato bordato, composto da file di mattoni in cotto. Per un breve periodo ebbe anche la titolazione di Piazza Petrignani per il fatto che vi sorge l'omonimo palazzo, che svetta sugli altri edifici con la sua alta ed imponente facciata»¹².



In Piazza Marconi si erge Palazzo Petrignani, edificio cinquecentesco, la cui edificazione si lega a due esponenti della famiglia, Fantino (arcivescovo di Cosenza e

¹² Piazza Marconi, Portale turismo del Comune di Amelia, <http://turismoqr.it/amelia/37.html>

Maggiordomo di Gregorio XIII, nonché vicelegato di Bologna, nunzio di Napoli e fra i protettori del giovane Caravaggio), che fornì probabilmente i fondi, e Bartolomeo. Con la morte di Fantino, infatti, avvenuta nel 1601, i lavori si arrestarono nel 1605 e poi anche Bartolomeo morì nel 1614. Passato al nipote Bartolomeo Ancajani il palazzo fu poi venduto al Monte di Pietà. La facciata principale presenta un grande portone, ma si tratta di un ingresso rimasto incompleto, dato che all'interno lo scalone principale per accedere ai piani superiori non fu realizzato e infatti attualmente si accede al piano nobile dalla facciata opposta alla piazza. Gli affreschi rimandano alla scuola degli Zuccari, e la sala più importante è quella dello Zodiaco, con i mesi dell'anno rappresentati in 13 lunette, assieme ai relativi segni zodiacali. L'opera fu ispirata dal calendario gregoriano.





L'ingresso da piazza Marconi e da Via del Duomo









Superata Porta Cubica e Palazzo Petrignani, si incontra la Loggia dei Banditori: era la tribuna sopraelevata, accessibile mediante una doppia rampa di scale, sulla quale il banditore comunale rendeva noti i pubblici avvisi, annunciati al suono di tromba. Sulle scale si può ancora ammirare una colonna sormontata da un capitello dorico, eretta nel 1479 in onore di Stefano Colonna, che aveva dato al Comune di Amelia la giurisdizione sulla città di Penna in Severina, antico feudo in possesso della famiglia Colonna. L'orologio che sovrasta la loggia risale al XVIII sec.





ARALDI E BANDITORI

«All'apparenza semplici esecutori al servizio del potere, gli araldi svolgevano un "mestiere di parola". E in una società sostanzialmente analfabeta ciò conferiva loro una considerevole influenza.

Ci si potrebbe domandare se, all'arrivo di un araldo pubblico su una piazza nel Medioevo, i suoi annunci fossero ascoltati distrattamente da una popolazione indaffarata, oppure se l'evento attraesse invece tutta l'attenzione della folla. In effetti, molto spesso, attraverso l'attività dell'araldo, venivano diffuse notizie di primaria importanza per la vita della città e per le finanze di ogni cittadino. A dire il vero, questo momento fondamentale dell'informazione delle popolazioni medievali non risulta particolarmente documentato nelle carte dell'epoca, che riportano, peraltro, in dettaglio, le reazioni degli abitanti alle grida pubbliche, agli annunci o ai bandi ufficiali. Alcune



miniature ci permettono di osservare una folla animata, attiva nell'ascoltare l'araldo, mentre nei documenti conservati negli archivi si possono incontrare riferimenti all'esecutore materiale dell'attività in questione, specialmente nelle relazioni sulla "pubblicazione" di notizie (vale a dire sulla diffusione pubblica ad alta voce di testi).

Di conseguenza, gli araldi pubblici e i banditori in genere sono stati trascurati dalla storia del Medioevo, in quanto percepiti come semplici esecutori delle decisioni dei potenti, ovvero come l'ultimo

anello, privo di autonomia, della catena amministrativa, sia che essi fossero impiegati dal sovrano sia dai signori locali oppure dai capi della municipalità.

La parola, più forte dello scritto

È opportuno interrogarsi sugli effetti politici di queste letture pubbliche, specie quando l'araldo espone la volontà del potere, giustifica la sovranità del re o del governo locale. I testi letti sulla pubblica piazza per conto del principe comportano spesso un preambolo che ha lo scopo di presentare alla popolazione il sovrano come attento alla giustizia e alla pace, nonché come un personaggio che opera essenzialmente per il bene della "cosa pubblica". Le ordinanze urbane, invece, esprimono, nello specifico, la preoccupazione per il bene comune del corpo municipale. In poche parole, l'araldo rappresenta un vettore fondamentale della parola politica in un mondo in cui lo scritto è riservato a una esigua minoranza. Tutte le sue apparizioni sulla pubblica piazza costituiscono, conseguentemente, altrettanti momenti in cui si concretizzano i messaggi della politica, quelli dei poteri che comandano la "grida" (la diffusione dell'informazione) verso tutti quelli che sono raggiunti dalle sue parole. Nella pratica, si tratta indubbiamente di un universo molto più esteso rispetto al ristretto numero di persone che vengono direttamente raggiunte dagli scritti politici o eruditi dei chierici e dei polemisti.

Accade anche che alcune letture pubbliche – ad esempio, in occasione della rivalità franco-inglese durante la Guerra dei Cento Anni, nel XV secolo in Francia – costituiscano l'occasione per vere e proprie spiegazioni politiche, il cui scopo è quello di esporre, spiegare e difendere atti e comportamenti di un principe. Tale

atteggiamento trova giustificazione nel fatto che, molto spesso, in una stessa città, circolano voci e opinioni avverse su una stessa questione.

Di fatto, col progredire e il consolidarsi delle strutture delle amministrazioni medievali, specialmente nel XIV e XV secolo, le stesse risultano sempre più obbligate a pensare e organizzare la gestione e lo sviluppo degli araldi o dei banditori. Questi ultimi devono conoscere alla perfezione e saper gestire l'applicazione dei regolamenti, nonché le procedure connesse alle "pubblicazioni", atti che marcano l'ufficializzazione e la promulgazione di un testo, conferendogli la sua effettività. Se un regolamento non è stato correttamente "pubblicato", vale a dire letto e diffuso ad alta voce dall'araldo, i sudditi possono non tenerne conto. Da qui l'attenzione delle cancellerie affinché i loro ufficiali si assicurino della corretta diffusione delle ordinanze.



La "grida" o il bando, segno di sovranità o almeno di dominio dello spazio territoriale, costituisce spesso un elemento di scontro fra

i differenti poteri. Risultano all'ordine del giorno, per tutto il periodo medievale, processi, litigi, discussioni e anche baruffe circa il diritto di emettere una "grida" sulla pubblica piazza. Per le popolazioni largamente analfabete, le informazioni ordinarie e quelle straordinarie passano attraverso la trasmissione orale e più comunemente attraverso la bocca dell'araldo. In tale contesto, l'ascolto e la pubblica discussione sono fondamentali per costruire aggregazioni politiche a livello urbano, a livello delle signorie o ancora a livello di un regno. Quando un araldo giunge sulla pubblica piazza, egli ha il compito di effettuare un annuncio o di leggere un testo sul quale apparentemente non può influire. Eppure, per lo svolgimento della sua funzione deve necessariamente adattarsi alla situazione, trovare il tono giusto, gestire la riunione, l'interazione con la folla e spesso anche apportare modifiche al testo per adattarlo alla situazione.

Gli araldi e i banditori sono per la maggior parte provenienti dal popolo anche se possono, per effetto della loro attività, aspirare a una relativa ascesa sociale e/o economica. Può anche accadere, ad esempio, che una amministrazione comunale decida di dispensare dai debiti un suo araldo in virtù dei "suoi buoni ed efficaci servizi" passati.

Un araldo pubblico svolge, nel corso della sua attività, numerosi compiti ed effettua diverse missioni: alcune di queste incombenze sono modeste, come, ad esempio, la pulizia del mercato, mentre altre possono essere eccezionali, come far parte di ambascerie cittadine. Riceve uno stipendio annuale per l'attività di araldo o banditore e pagamenti a "cottimo" per gli altri lavori effettuati. In alcune città, la funzione di araldo pubblico viene svolta anche da mercanti di medio rango.

Le "grida" o i bandi sono di varia natura: un avvenimento di grande risonanza, come un trattato di pace o anche procedure giudiziarie, provvedimenti locali concernenti la circolazione delle monete o disposizioni più semplici ma importanti per la vita e la sicurezza della popolazione.

In alcuni casi i banditori possono, in cambio di un pagamento diretto, assumere l'incarico di diffondere annunci di privati: ad esempio la ricerca di un bambino perduto o di un bene smarrito. Nel Portogallo medievale gli araldi vengono inviati a ricercare informazioni sulle donne che hanno abbandonato il domicilio familiare: i mariti hanno bisogno di una certa pubblicità per aver il diritto di prendersi una "collaboratrice domestica" tuttofare, che possa assumersi i compiti della donna infedele. Il banditore viene anche incaricato di annunciare le vendite all'asta, evento normale e largamente codificato nelle fonti urbane.

In alcune città, delle ordinanze specificano che l'araldo deve possedere competenze specifiche sulla sua attività e deve anche essere capace di suonare la trombetta (XIV secolo). Se l'araldo o il banditore circola sovente da solo o accompagnato da un "trombetta", in determinate circostanze solenni o in certi casi specifici egli risulta attorniato da personale municipale o da rappresentanti delle signorie o da ufficiali reali.

In tutti i casi, l'araldo pubblico deve prestare giuramento e coloro che lo impiegano debbono controllare la qualità della voce e quella degli strumenti. Nelle città di una certa importanza, dove ci possono essere più araldi in attività, si può immaginare anche una formazione "sul campo", fra pari grado, facilitata a volte dall'esistenza di confraternite o corporazioni specifiche. Talvolta la loro capacità di lettura può risultare



limitata, tant'è che alcuni banditori ripetono informazioni date loro in precedenza oralmente. Nei casi più complessi, si limitano ad annunciare la presenza di un notaio o di un ufficiale che, di fatto, effettua la lettura.

Inoltre, gli araldi devono essere capaci di modulare la loro voce in funzione degli spazi nei quali operano e a seconda della solennità della pubblicazione. Infine, alcuni banditori debbono possedere anche delle competenze specifiche, come quelle relative al vino, quando annunciano la disponibilità di vino da tavola presso i vari tavernieri o da acquistare presso i mercanti, dopo averlo, evidentemente, controllato.

I luoghi e i tempi

Le fonti storiche evidenziano che in ogni città esiste un luogo specifico "destinato alle grida o agli annunci", nel quale gli

araldi o i banditori devono recarsi per validare l'annuncio: questi possono essere gli incroci principali della città oppure una piazza specifica o più piazze, mentre, in alcuni casi, può trattarsi di una pietra detta "di giustizia" o di un balcone di un edificio pubblico. Nel caso delle città medievali italiane esisteva, oltre alla piazza del mercato, anche un luogo specifico. Nella città di Amelia c'era la loggia dei Banditori, appositamente utilizzata per le comunicazioni a carattere pubblico. L'araldo, con la sua sistematica occupazione dello spazio - che diventa politico per effetto della sua presenza -, assicura, in tal modo, anche la dimensione visibile dei poteri che rappresenta.

Le ordinanze reali o delle signorie vengono pubblicate regolarmente anche in occasione di assemblee dei bails o balivi, e dei siniscalchi, ovvero in occasione delle sessioni dei loro tribunali, che costituiscono anche il momento fondamentale della vita cittadina, in cui si regolano le diverse questioni all'ordine del giorno e i litigi. L'importanza di un testo può condurre, a volte, a letture ripetute e la sua proclamazione viene spesso preceduta da un grido: il famoso "Oyè Oyè", che, in francese antico, equivale al nostro "Udite, Udite!". La lettura può essere normalmente preceduta dal suono della tromba o da un rullo di tamburo/i, per attirare l'attenzione dell'uditorio. Gli abitanti possono, inoltre, essere convocati per la grida con il suono della campana, o anche con l'invio di messaggeri: in definitiva, tutta una grammatica di suoni e di atti che struttura il tempo politico delle comunità. Il tamburo e i tamburini costituivano uno dei mezzi sonori impiegati per richiamare l'attenzione dei cittadini, per "accompagnare" cortei solenni ma anche per ritmare il passo delle milizie e per consentire a un comandante militare di schierare le sue forze sul terreno.

Viene spontaneo, a questo punto, interrogarsi se gli araldi leggessero per intero tutti i documenti da pubblicare. La domanda non sembra poi così assurda, in quanto appare difficile immaginare letture di ordinanze su una piazza pubblica che potevano durare per diverse ore, con l'evidente difficoltà di mantenere così a lungo l'attenzione della popolazione.

Indubbiamente, alcune pubblicazioni potevano richiedere la lettura “parola per parola”, ma, di norma, il tipo di lettura dipendeva dall’importanza della misura o del provvedimento che doveva essere annunciato.

La grida, infine, poteva assumere la forma tradizionale o essere accompagnata da un “comando” o da un disposizione tassativa: ad esempio quando il potere ordina alla popolazione di presentarsi a una convocazione militare o di rispettare una tregua. In ogni caso, era fondamentale che fosse ben compresa dalla popolazione. I testi venivano spesso annunciati in lingua vernacolare e se erano redatti in latino, venivano tradotti o spiegati in una forma più accessibile all’uditorio.

Conquistare il pubblico

Per quanto concerne le reazioni delle popolazioni, i regolamenti o gli annunci ordinari non suscitano evidentemente particolare emozione negli uditori, mentre ben diversamente avviene nel caso di pubblicazione di questioni più importanti. Le cronache ci raccontano della gioia che accompagna una buona notizia, come una tregua o una pace: urla di soddisfazione, scoppi di allegria.

La pubblica piazza costituisce un luogo di ratificazione e di creazione del consenso, almeno per i documenti che attengono alla maestà reale o signorile. In questi casi l’araldo si rivolge a un pubblico del quale, spesso, è opportuno conquistare la benevolenza.

Poteva infatti accadere che davanti all’araldo si scatenasse improvvisamente una contestazione. Si può ben comprendere, a questo punto, quanto risulti indispensabile e necessaria all’araldo la padronanza di tutta una serie di competenze specifiche che vanno ben al di là della conoscenza delle semplici tecniche dell’annuncio e del percorso da compiere per svolgere la sua attività. In molti casi, l’araldo o il banditore devono saper gestire il loro uditorio, anticipare eventuali reazioni e spesso far fronte anche a una possibile violenza. In definitiva, l’arrivo di un araldo sulla pubblica piazza non si limita esclusivamente allo svolgimento di una normale e necessaria prassi amministrativa e alla validazione di una decisione del potere. L’attività dell’araldo costituisce un importante momento politico e sociale, in quanto i sudditi o la comunità vengono a confrontarsi con le parole dell’autorità. Per questo motivo gli araldi rappresentano molto di più di un puro e semplice soggetto passivo di trasmissione.

Le grida sono allo stesso tempo un momento di legittimazione del potere, con il silenzio che ratifica o le espressioni di gioia che approvano, ma anche un momento potenzialmente critico, secondo un’intensità variabile, che va dal mormorio alla rivolta vera e propria. Da questo punto di vista l’araldo pubblico ha indubbiamente rivestito un ruolo politico fondamentale nella società del Medioevo»¹³.

¹³ Massimo Iacopi, *Araldi pubblici e banditori nel Medioevo*, Sito internet *Storia in network*, <http://www.storiain.net/storia/araldi-pubblici-e-banditori-nel-medioevo/>

Palazzo Venturelli, oggi struttura ricettiva che include il Museo dei mosaici e del vino, si lega all'omonima famiglia, la cui presenza è attestata ad Amelia fin dal 1300. Il capostipite Petrucciolo fu eletto nel Consiglio degli Anziani, e tra gli altri membri illustri della famiglia si annoverano anche Giovanni Venturelli (governatore di Bologna sotto Pio II e poi vescovo e governatore di Cesena e della Romagna sotto Sisto IV) e Filippo Venturelli (vescovo di Amelia e oratore comunale presso Eugenio IV durante il Concilio di Firenze del 1426).



L'edificazione del palazzo si data alla seconda metà del XVI sec., in base alla presenza di alcuni elementi, come le travi a vista; l'edificio fu costruito su una preesistente Domus romana con uso delle strutture e degli ambienti come base di appoggio, nelle vicinanze della Porta del Sole, l'antico accesso alla città verso est. La Domus è articolata su più livelli e risale al I sec. a.C., anche se fu poi decorata con pavimento musivo bianco e nero nel I sec. d.C. Vi si accede attraverso la cantina che comunica con i locali sotterranei e retrostanti del palazzo. In due ambienti si sono conservati dei

mosaici: nel primo (che era forse destinato a uso abitativo) vi è incassata una base di travertino con cornice modanata, nella quale si apre l'imboccatura di un pozzo o di una cisterna, il che fa pensare che si trattasse di un cortile o di un atrio scoperto. Nel secondo ambiente, invece, si conserva una decorazione musiva a meandro nero su fondo bianco, con motivi floreali. Il tutto a testimonianza del livello medio-alto dell'edilizia privata, espressione delle alte aspirazioni del ceto emergente dell'Ameria romana.

All'interno del palazzo, nel salone è ancora presente il pavimento originale in cotto, probabilmente di produzione locale, arricchito da inserti in arenaria. È diviso in tre



settori da una fascia lungo i lati e due strisce trasverse, e in ciascuna delle aree pavimentali è riportato lo stemma di famiglia. La decorazione pittorica a fregio continuo presenta anche varie allegorie, tra cui quella della città di Amelia. Il ciclo è attribuito al pittore amerino Tarquinio Racani (la cui presenza è

attestata in città dal 1595 al 1620). Agli angoli della decorazione compare non solo lo stemma famiglia Venturelli, ma sono presentati anche quelli di altre famiglie amerine. Il Palazzo appartiene oggi alla famiglia Antonini, che lo ha ristrutturato per riportarlo all'aspetto originale.





Palazzo Farrattini, attualmente utilizzato come struttura ricettiva (al momento chiusa per restauri a seguito degli ultimi eventi sismici) si lega, sul finire del XIV sec. alle vicende della famiglia (di cui porta il nome) di notabili di Amelia.

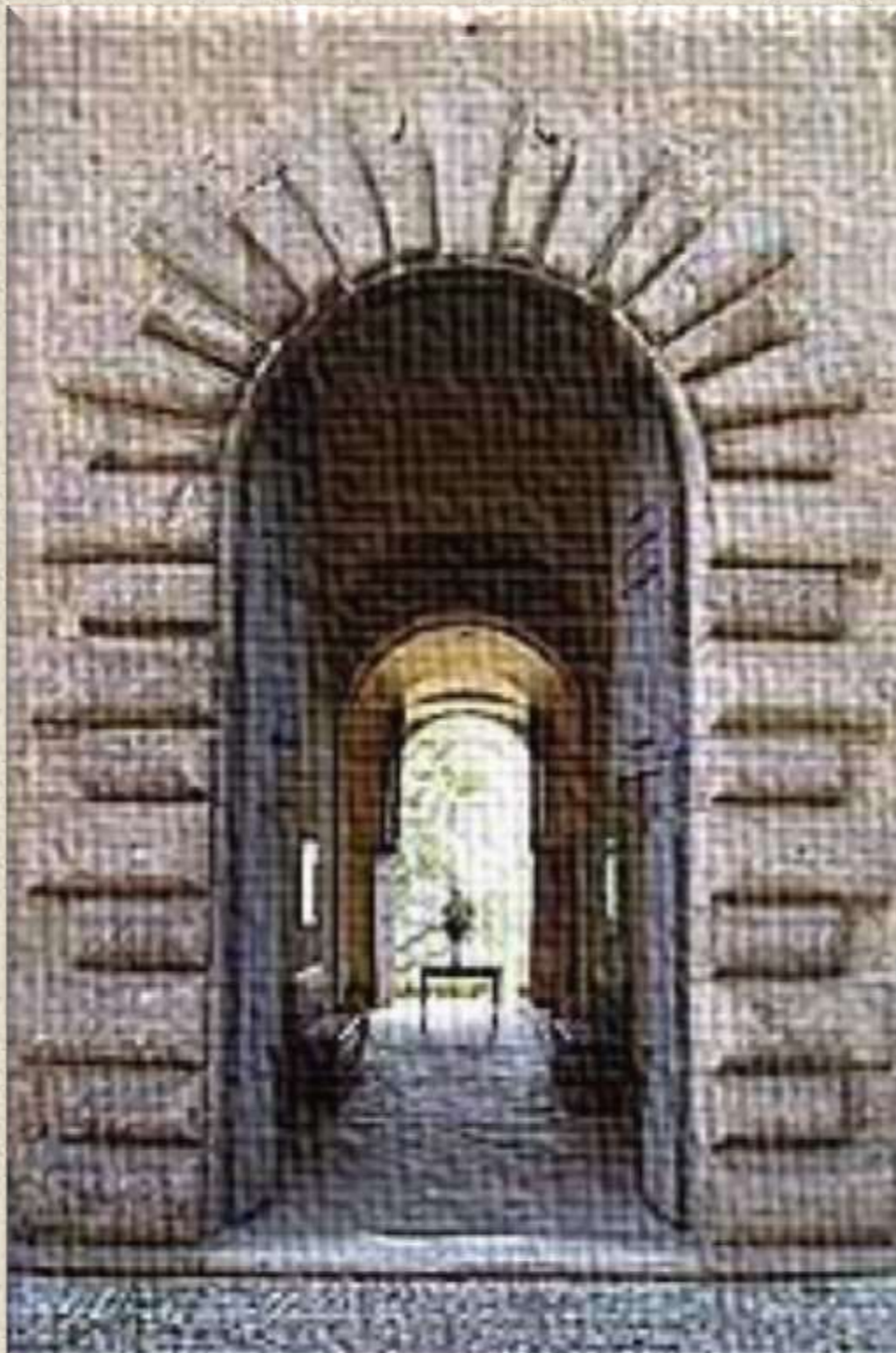


Nel XVI secolo tre dei suoi membri giunsero a Roma e ottennero ruoli prestigiosi nella Curia romana, diventando vescovi di Amelia: Bartolomeo I, Baldo I e Bartolomeo III, che ottenne poi anche la porpora cardinalizia, sugli inizi del XVII sec. I tre vescovi furono Canonici della Basilica Vaticana e reggenti di cancelleria, rimanendo, nel complesso, a servizio di dieci papi. I Farrattini ebbero inoltre, dal 1514 al 1809, un proprio esponente all'interno del Consiglio dei Dieci e degli Imbussolatori (vale a dire nelle



istituzioni di governo della città). Il palazzo fu eretto tra il 1520 e il 1525 per volere di Bartolomeo, su disegno di Antonio da Sangallo il Giovane, quale espressione del prestigio di cui ormai godeva la famiglia. Importanza tale che essa, e in particolare il Cardinale, sono citati nelle *Vite degli artisti* del Vasari. A ricordo di colui che promosse questa costruzione, sulla facciata compare una scritta «Ut meminerint posterii bartholomeum farratinum aliquando fuisse ex laborum et vigiliarum suarum reliquiis ipse et suis casam posuit», ossia «Affinchè i posteri si ricordino di Bartolomeo Farrattini che, coi sopravanzi delle sue fatiche e delle sue veglie, procurò a se ed ai suoi quest'abitazione». All'interno, le cantine conservano dei mosaici romani. Interessante il salone, con un camino realizzato dallo scultore orvietano Ippolito Scalza, probabilmente su disegno dello stesso Sangallo. Nel piano nobile sono presenti altre sei sale, tra cui quella detta *degli Imperatori*, con grottesche neoclassiche su stoffa; quella *del Cardinale*, con rivestimento in antico damasco rosso e un lampadario del XVII sec.; la sala dedicata a Caterina de' Medici in ricordo del

ruolo che svolse Bartolomeo nel favorire le nozze tra la nipote di Clemente VII ed Enrico II de' Medici, futuro re di Francia. Il palazzo, ancora di proprietà della famiglia Farrattini, si correda anche di un giardino e di un uliveto che si estendono su una superficie di 10.000 mq, fino a raggiungere le mura poligonali.









Una curiosità: si ipotizza che il disegno del Sangallo sia poi servito come modello per Palazzo Farnese a Roma, progetto poi terminato, alla sua morte, da Michelangelo, con l'apporto di alcune modifiche. Quel che è certo è che il progetto di palazzo Farrattini fu il prototipo di una tipologia di residenza signorile che divenne molto alla moda negli anni successivi, e che si ritrova infatti in altri lavori del Sangallo, come Palazzo Baldassini e Palazzo Sacchetti a Roma e Palazzo Crispo a Orvieto. Di fronte al palazzo Farrattini sussistono, a livello più basso del manto stradale, resti di epoca romana riconducibili probabilmente a un *calidarium*, dunque a una struttura termale, databile al I sec. d.C. Proprio a queste ipotetiche terme sarebbero ricollegabili anche degli ambienti voltati e decorati con mosaici pavimentali a tessere bianche e nere che si trovano nelle cantine del palazzo.



Altri palazzi di Amelia: da sin. in senso orario, Palazzo Nacci (XV-XVI sec.), nato dall'accorpamento di tre case-torri medievali e utilizzando come sostegno gli archivolti del mercato duecentesco; Palazzo Cansacchi, che nell'aspetto attuale risale al XV e XVI sec., e fu costruito su un basamento di mura romane o altomedievali, ancora visibili in alcuni tratti (all'interno presenta opere pittoriche attribuite a Federico Zuccari); in basso il palazzo Comunale Anchise Cansacchi, nel cui cortile si trovano vari reperti archeologici, mentre all'interno, la Sala Consiliare ospita vari affreschi del XVI sec.





La chiesa di San Francesco (annessa all'ex convitto Boccarini) cominciò a essere costruita nel 1287, quando Fra Bartolomeo dei Minori Conventuali fece erigere un nuovo edificio di culto (dedicato ai santi Filippo e Giacomo) su una preesistente pieve. Il complesso, composto

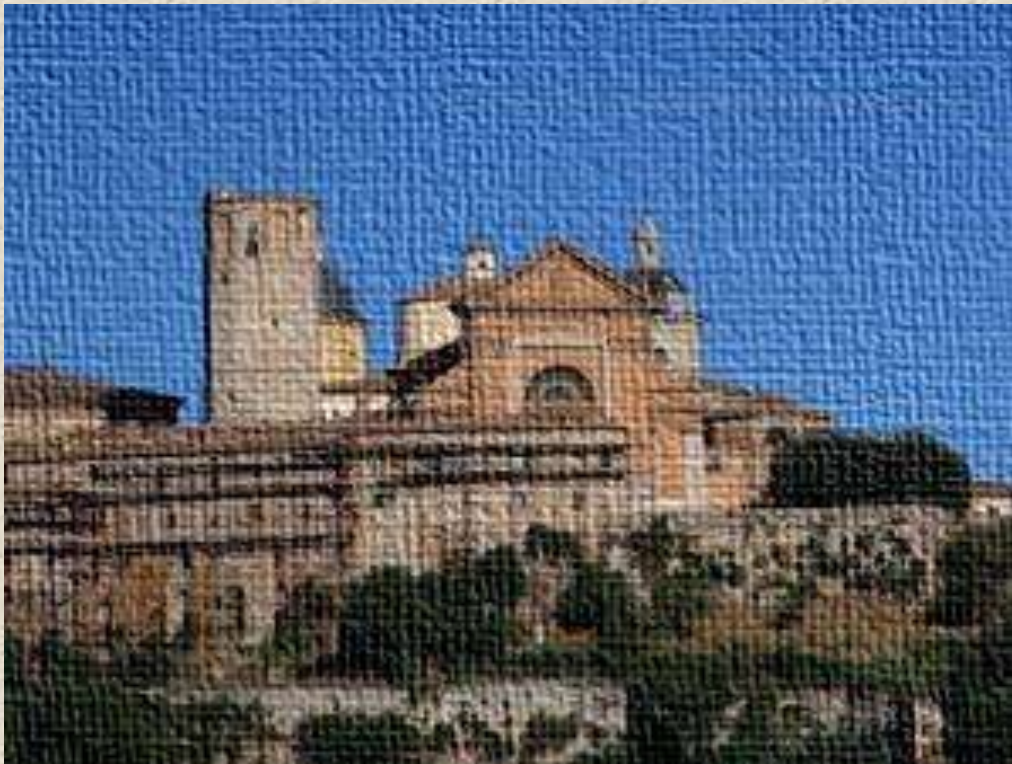
anche da un annesso convento, fu poi intitolato a san Francesco d'Assisi e la chiesa doveva essere terminata nel 1291, dato che in quell'anno, nella Bolla *Licet is* papa Niccolò IV concesse l'indulgenza di 40 giorni ai fedeli che l'avessero visitata in occasione delle principali festività. L'esterno è tardo romanico, con influssi gotici. La facciata a capanna fu realizzata con pietra grigio-rosata (e secondo alcuni studiosi anche con l'impiego conci di travertino di un sepolcro a forma piramidale, di epoca romana) nel 1401-1406 dai Menuccio Menucci da Amelia, Giovanni di Nicola da Castel dell'Aquila e Santo di Domenico di Carignoli da Todi. Il campanile fu invece eretto nel 1447 da maestranze lombarde e fu ricostruito nel 1932 dopo il crollo del 1915, provocato da un sisma. L'interno, a croce latina, ha fortemente risentito dei vari interventi in stile barocco effettuati nella seconda metà del XVIII sec. Fu infatti ristrutturato nel 1767. Nella cappella Geraldini, dedicata a sant'Antonio di Padova e voluta dal vescovo Giovanni Geraldini nel 1476, come sacrario di famiglia, ospita il monumento funebre di Matteo ed Elisabetta Geraldini, opera del fiorentino Agostino di Duccio, realizzato nel 1477. Il coro ligneo è invece del 1411. L'unica parte intatta

della originaria chiesa trecentesca è un piccolo vano antistante la porta d'ingresso, con una Crocifissione di scuola giottesca.





Dove oggi sorge la Cattedrale, secondo alcune fonti antiche vi era il *Sacrum Verticem* della città umbro-romana, cioè un tempio dedicato al Sole. Certamente dal VI sec. qui sorgeva un edificio di culto dedicato a san Lorenzo, nome che richiamava quello della prima cattedrale posta fuori le mura cittadine (San Lorenzo in Urbestole), sul tracciato dell'Amerina (l'attuale strada provinciale Amelia-Orte). Inizialmente la cattedrale fu intitolata a santa Firmina per volere del vescovo Pasquale, che nel IV sec. qui ne aveva traslato il corpo assieme a quello di santa Olimpiade e alle reliquie di Sant'Imerio, leggendario vescovo di Amelia del VI sec. Il primo edificio aveva un presbiterio sopraelevato rispetto alla navata e una cripta in cui riposavano le reliquie. Distrutta da un incendio o da un sisma nel 1220, la cattedrale fu ricostruita secondo il modello romanico, ma fu danneggiata nel 1240, con l'occupazione dell'esercito di Federico II. Restaurata nel 1255 fu poi ampliata nel 1323-24 con l'aggiunta di nuove cappelle laterali, e nel 1411 con la realizzazione degli stalli lignei del coro.



Fortemente danneggiata nel 1629 per un tizzone ardente che uscì dal braciere lasciato acceso per dimenticanza dall'organaro, la cattedrale fu nuovamente restaurata tra il 1636 e il 1677, con modifiche notevoli, come l'abbassamento del piano di calpestio della navata e l'eliminazione della cripta, la costruzione di un nuovo coro e di un nuovo altare maggiore, al di sotto del quale trovarono sede le spoglie dei santi martiri. La facciata in cotto rosato, i cui lavori furono avviati in quel periodo, rimase incompleta fino al 1887.



Agostino di Duccio, Tomba di Giovanni Geraldini, particolare

L'interno venne decorato dal pittore purista Luigi Fontana. All'interno si conserva una colonnina in marmo, ritenuta quella a cui fu legata santa Firmina durante il martirio. Sono presenti opere della bottega di Agostino di Duccio; nella seconda cappella a



destra, che appartenne alla famiglia Farrattini, si conservano due trofei di guerra (stendardi che si ritengono essere stati sottratti ai turchi durante la famosa Battaglia di Lepanto, nel 1571), un'opera giovanile di Federico Zuccari, e i monumenti funebri

di Bartolomeo II e Baldo Farrattini, realizzati da Giovanni Antonio Dosio e Ippolito Scalza.

Fra le altre opere della cattedrale, l'*Ultima cena* di Giovan Francesco Perini (1538), che aveva svolto la sua attività in Vaticano, negli anni in cui vi operavano Raffaello e la sua bottega. «Nel braccio sinistro del transetto è posta una preziosa tavola del XV secolo dell'anonimo Maestro dell'Assunta di Amelia, opera a cui la devozione popolare riconobbe il miracolo dello scampato pericolo dal tremendo terremoto del 1703: per questo motivo l'opera viene esposta alla visione dei devoti soltanto nel mese di agosto). Nella prima cappella sul lato destro si ammira un fonte battesimale del Quattrocento, sormontato da una statua di San Giovanni Battista ispirata alle sculture di Donatello; nella stessa cappella, in una nicchia sulla parete destra è inserito il sepolcro del vescovo Giovanni Geraldini sopra al quale è posto un raffinatissimo bassorilievo (Madonna con il Bambino e tre figure allegoriche di Virtù che contemplano il Battista) opera dello scultore rinascimentale Agostino di Duccio, attivo ad Amelia per conto dei Geraldini anche nella cappella di famiglia nella chiesa di San Francesco. La raccolta diocesana, ospitata nei locali annessi alla Cattedrale, conserva inoltre opere di Antoniazio Romano, Giovan Francesco Perini, Bartolomeo Barbiani e altri»¹⁴.



La Madonna con Bambino, virtù teologali e Battista, di Agostino di Duccio.
Alla pagina successiva, la Fortezza.

¹⁴ Cattedrale, Portale turismo del Comune di Amelia, <http://turismoqr.it/amelia/30.html>



La piazza intitolata a Vincenzo Lojali, ultimo vescovo di Amelia (morto nel 1966, vescovo dal 1938), è il palcoscenico su cui si affacciano diversi edifici, eretti nel corso dei secoli per evidenziare il ruolo primario delle istituzioni ecclesiastiche rispetto a quelle civiche. Spiccano il Palazzo Vescovile, datato al XV sec.; il Seminario diocesano risalente al 1713 e il cui progetto è attribuito a Luigi Vanvitelli; l'ormai demolito Battistero, che aveva subito pesanti danni nel 1240, durante le invasioni delle truppe imperiali di Federico di Svevia; la Torre Civica.



Mons. Lojali

Il Palazzo Vescovile è quasi coevo alla nuova Cattedrale, risalendo ai primi decenni dell'XI sec., come dimostrato dalle murature in conci squadrate, emerse nel corso degli ultimi restauri, e le feritoie sul lato orientale, aventi probabilmente funzione difensiva. Fu ristrutturato e ampliato sotto il vescovo Cesare Nacci (1484-1504), che vi appose i propri stemmi sul portone d'ingresso e sul lato posteriore. L'Episcopio fu ulteriormente abbellito sotto il vescovo Antonio Maria Graziano (1592-1611): in questa fase fu impostato il salone d'onore, completato poi sotto l'episcopato di Gaudenzio

Poli (1643-1679), il quale introdusse anche la prima serie decorativa degli stemmi vescovili, poi proseguita dai successori, fino all'ultimo vescovo di Amelia.





La torre, definita Civica, ma eretta probabilmente nel 1050 (quindi prima che fosse istituito il Libero Comune, evento che risale al 1065) sorse quasi sicuramente come

campanile della Cattedrale:

ha una pianta a 12 lati, numero forse non casuale, ma rimando ai 12 apostoli. Un grosso blocco accanto alla base dell'edificio e alla porta d'accesso reca l'iscrizione che ha fatto desumere la data di erezione: "ANO DNI ML".



Tre furono le fasi di costruzione: la parte inferiore è formata da materiali di recupero di epoca romana e altomedievale, con blocchi di marmo e travertino, frammenti con vari motivi decorati, bassorilievi con scene figurate e una meridiana solare. La sezione intermedia è invece connotata da bifore e trifore databili al XII sec., ma successivamente tamponate per finalità difensive o di consolidamento della struttura, che aveva riportato danni rilevanti col passare del tempo. L'ultima sezione, quella superiore, risale alla fase di rifacimento voluta dal vescovo Torquato Perotti, nel 1641, per coprire l'alloggiamento delle quattro campane. Connessi da una scala a chiocciola, i tre piani presentano nella parte superiore una terrazza recintata, da cui è possibile godere di una vista a 360° gradi sui Colli Amerini.



VINCENZO LOJALI



«Mons. Vincenzo Lojali nacque ad Attigliano (TR) da Anselmo e Maria Costantini il 1 settembre 1894. Il sano ambiente familiare e le attenzioni educative dell'arciprete don Colombano contribuirono al sorgere della vocazione sacerdotale.

Compiuti gli studi ginnasiali al seminario di Amelia, venne inviato ad Arezzo, dove frequentò i primi due anni di liceo. Lo scoppio della grande guerra lo portò al fronte: un lungo periodo trascorso con sorprendente serenità tra la fame, il fango e la morte sempre davanti. Ne tornerà con il grado di capitano, due medaglie d'argento e una di bronzo al valor militare, claudicante a causa di gravi ferite, ma salvo “per intercessione di Maria” come sempre sostenne. Dopo un periodo di riflessione, entrò nel Seminario Romano e venne ordinato sacerdote la Vigilia di Natale del 1923.

Conseguita a pieni voti la laurea in teologia, tornò in diocesi divenendo rettore del seminario amerino. Continuerà a vivervi e a risiedervi anche da vescovo, alternando l'insegnamento alla formazione dei seminaristi, agli impegni episcopali. Amava chiamare il seminario “cuore della diocesi” e “pupilla dei suoi occhi”. Consacrato vescovo di Amelia il 2 ottobre 1938, indicò nell'amore il criterio della sua azione pastorale all'insegna del motto paolino *impendam et super impendar* (Mi spenderò e sacrifierò tutto me stesso).

Le numerose iniziative pastorali, le opere realizzate nel campo della catechesi, il fiorire degli istituti religiosi, le molte vocazioni sacerdotali indirizzate anche verso congregazioni missionarie, recano ancora la sua impronta. Amò tutti indistintamente con cuore di padre, prediligendo in particolare i sacerdoti e le anime consacrate per le quali coltivava una profonda venerazione. Partecipò attivamente a tutti i lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II del quale però, causa la morte avvenuta a meno di un anno dalla sua chiusura, non poté contribuire a diffondere i frutti, se non con le ultime Lettere pastorali.

Povero come san Francesco, si spense improvvisamente nell'umile episcopio di Amelia la mattina del 14 marzo 1966. È in corso la causa di beatificazione presso la Congregazione per le cause dei Santi»¹⁵.

La piccola Chiesa del Crocifisso – con annesso oratorio, in passato sede dell'omonima confraternita –, oggi sconsacrata, fu edificata sulla struttura di un precedente edificio di culto, probabilmente risalente al Medioevo. L'interno ospita diversi altari lignei con emblemi delle antiche corporazioni cittadine; conserva inoltre varie tele del XVI e XVII sec. e un organo del XVII sec.



¹⁵ Voce *Servo di Dio Vincenzo Lojali Vescovo* (Emilio Lucci), in *Santi e Beati*, <http://www.santiebeati.it/dettaglio/97673>

Da vedere è anche l'abbazia di S. Secondo, risalente al XII sec. e costruita sui resti di un tempio appartenuto ai monaci Silvestrini. Il complesso consta di tre parti: la prima abbazia benedettina, edificata sull'area di un cimitero cristiano, la seconda di epoca romanica, la terza del XVI sec. L'interno della chiesa è in stile barocco e comprende l'aula liturgica e L'Oratorio della Confraternita della Buona Morte. «Vi si possono ammirare un bel coro ligneo, paramenti sacri appartenenti alla Confraternita della Morte, ente ancora esistente, ed interessanti tele. Accanto all'edificio conventuale sorge inoltre una notevole torre campanaria di stile romanico. La presenza di due importanti reperti di epoca romana è documentata anticamente nell'abbazia dai taccuini (1564) dello scultore e antiquario Giovanni Antonio Dosio (San Gimignano, 1533 - Caserta, 1611), oggi conservati nella Staatsbibliothek di Berlino: un altare di marco cilindrico (I sec. a.C.) con incise a bassorilievo Menadi danzanti, oggi custodito nel Museo Civico Archeologico e un'importante iscrizione in latino arcaico (II sec. a.C.), sfortunatamente dispersa, la quale ricordava che Tito Pezio aveva donato quest'altare a "Iove Optumo Maxsumo" (Giove Ottimo Massimo, la divinità suprema del Pantheon Romano)»¹⁶.



¹⁶ Chiesa e Abbazia di San Secondo, Portale turismo della Comune di Amelia, <http://turismoqr.it/amelia/43.html>

L'attuale chiesa delle Cinque Fonti «risale al sec. XV e, nel corso dei secoli successivi, subì vari rimaneggiamenti. Il toponimo è dovuto alla presenza, nelle immediate vicinanze, di arconi medievali che dovevano contenere al loro interno cinque fontane o abbeveratoi. L'esterno dell'edificio, alquanto semplice, presenta una facciata caratterizzata da due finestre dette del "viandante": esse permettevano di seguire la messa anche dall'esterno. All'interno sono pregevoli pitture a fresco, appartenenti a cicli votivi commissionati come ex-voto per grazie ricevute, ed eseguite nel corso dei sec. XV e XVI. Nella parete destra è l'interessante dipinto ad affresco raffigurante la Madonna con il Bambino tra i Santi Rocco, Sebastiano e Bernardino da Siena (datato 1487), opera che risente dell'influenza della pittura di Piermatteo d'Amelia. L'iscrizione, posta in corrispondenza della cornice inferiore, informa che l'opera fu eseguita nel 1487 su committenza di un tal "ser Ugolino", come ringraziamento per lo scampato pericolo minacciato da un'epidemia, probabilmente la peste del 1469. La presenza di San Bernardino da Siena, minore Osservante, potrebbe essere motivata dal fatto che la chiesa dipendeva dal convento della Santissima Annunziata, sito a circa 4 km. di distanza, in località Michignano, amministrato appunto all'epoca da membri dal ramo francescano degli Osservanti; inoltre, perché da giovane, ancora a Siena, durante un'epidemia di peste, Bernardino si dedicò alla cura dei malati. Nella parete della controfacciata è il dipinto raffigurante la Madonna del latte, anch'esso del XV secolo. Nella parete sinistra è un'altra opera votiva raffigurante un infermo orante, con lo sguardo rivolto verso l'alto, dov'è l'immagine della Madonna col Bambino; dalla frammentaria iscrizione si evince che l'uomo sia stato guarito ad una gamba, per intercessione della Vergine»¹⁷.



¹⁷ Chiesa delle Cinque Fonti, Portale turismo del Comune di Amelia, <http://turismoqr.it/amelia/44.html>

«Nel 2001, tra via 1° Maggio e via Rimembranze, appena fuori Porta Romana, nel corso dei lavori di demolizione dell'Ex-Consorzio Agrario, venne messa in luce un'estesa necropoli¹⁸. All'interno dello spazio coinvolto dalle indagini archeologiche, che corrisponde a un'area di 184 m², sono emerse 52 tombe, di varie tipologie. Dalla stratigrafia¹⁹ e dall'analisi dei corredi è stato possibile stabilire che le tombe più antiche risalgono alla fine del IV sec. a.C. e che il sito continuò ad essere frequentato fino al II sec. d.C. Si tratta dunque di una scoperta molto importante in quanto testimonia un'epoca di passaggio tra Ellenismo e romanizzazione e permette di considerare da vicino, alla luce della cultura materiale, le trasformazioni occorse con l'arrivo di Roma e l'affermarsi di nuovi stili di sepoltura confacenti a nuove realtà sociali. Le tombe a cassone hanno restituito i corredi più ricchi, appartenenti a membri dell'élite locale. I cassoni erano costituiti da una fossa rettangolare rivestita



da grandi e spesse lastre di pietra calcarea locale, all'interno delle quali era possibile deporre fino a sette individui. Ricoprivano la fossa all'esterno blocchi della stessa pietra, disposti su tre file sovrapposte, a formare una sorta di segnacolo che attestava la presenza della sepoltura.

Alle tombe a cassone si affiancavano anche fosse prive di rivestimento, spesso scavate a ridosso delle pareti dei cassoni e più tardi sarcofagi monolitici, di piccole dimensioni, ricavati da un unico blocco di limo travertinoso scavato all'interno e con lastra di copertura. L'epoca romana portò con sé nuove trasformazioni: le vecchie

¹⁸ La presenza di una necropoli era già nota agli studiosi, pur se in via generica, fin dagli ultimi decenni del XIX sec. Gli archeologi Umbri Gerioni ed Erolì avevano infatti parlato di tombe a forma di piramide, da cui erano stati recuperati vari materiali, andati perduti.

¹⁹ Le ricerche sono state effettuate per circa 4 metri di spessore.

deposizioni furono depredate, si riutilizzarono cassoni e sarcofagi, a ridosso o all'interno dei quali vennero deposte urne cinerarie. I resti ossei antropici rinvenuti nei cassoni e nei sarcofagi attestano che queste antiche genti dell'Umbria praticavano i riti dell'inumazione e dell'incinerazione: nelle tombe, accanto ai resti degli inumati, le ossa combuste degli individui cremati si trovavano frammiste agli oggetti del come vasi per cosmesi ancora contenenti oggetti per la cura del corpo e residui di belletto, balsamari plastici di forme insolite, unguentari in alabastro dall'Egitto, suppellettile da mensa, vasi per libagioni. La tomba 52 ha restituito uno dei corredi più ricchi: vasi di bronzo, specchi, avori, gioielli, armi. Gli oggetti assumono in questo caso la funzione di simboli di status, indicano l'appartenenza dell'individuo a una famiglia di alto rango oltre a rivelare la stratificazione sociale e il livello economico raggiunto dalla comunità amerina alla luce dei cambiamenti occorsi in Italia centrale tra l'età ellenistica e l'avanzare della romanizzazione. I resti faunistici rinvenuti accrescono l'attrattiva che può esercitare la necropoli dell'ex-Consorzio, per lo spaccato di vita quotidiana che ci offrono. Ossa di bovini, suini, ovini, oltre a galline, anatre, cavalli e rara selvaggina, residui di offerte consumate in occasione del banchetto funebre, testimoniano la grande vitalità di attività economiche di sussistenza collaterali al commercio e la ricchezza del patrimonio faunistico di una zona ad antichissima vocazione agricolo-pastorale e venatoria, oltre che produttrice di legname in un paesaggio caratterizzato dall'abbondanza di boschi. Di un cane con un campanello di bronzo al collo, sepolto accanto a un bambino, è stato rinvenuto lo scheletro, perfettamente conservato (v. foto). È visibile ora in una teca al piano terra del Museo Civico, accanto agli altri ricchi



materiali appartenenti ai corredi delle tombe di questa necropoli²⁰.

Nel 1780 un gruppo di nobili e di borghesi della città di Amelia, allora fiorente centro dello Stato della Chiesa, di secolari tradizioni culturali, si riunì deciso ad uno sforzo comune per costruire un nuovo Teatro.

Il 23 febbraio 1782 si tenne la "congragazione" di fondazione, presieduta dal Marchese Orso Orsini, cui parteciparono i primi 27 soci, subito portati a 36.

Il progetto e la direzione dei lavori furono affidati al Conte Stefano Cansacchi, architetto assai stimato anche oltre i confini dello Stato, esponente dell'Accademia perugina del Disegno, di cui faceva parte anche il giovanissimo Gian Antonio Selva, il quale dieci anni dopo, avrebbe realizzato a Venezia, appena trentanovenne, il Teatro della Fenice, straordinariamente simile all'architettura, nell'impostazione e persino nella decorazione al modello amerino. Numerosi sono stati gli interventi di ammodernamento e restauro, che si sono succeduti negli oltre due secoli di vita del Teatro. Nel 1823 fu aperta la fossa orchestrale o "golfo mistico", per rispondere alle esigenze imposte dal nuovo modello di opera lirica. Nel 1866, eliminate due grandi statue che erano state poste dal Cansacchi ad ornamento dei due lati del proscenio, furono realizzati gli attuali sei palchi di proscenio, che, in aggiunta ai 44 preesistenti, portarono il numero totale dei palchi ai 50 attuali, distribuiti sui tre ordini (17 per ciascun ordine, con lo spazio centrale del primo ordine occupato dalla porta d'ingresso) oltre all'ampio loggione. Negli anni tra il 1880 e il 1886 tra l'altro, furono eseguite le decorazioni e gli affreschi, che tuttora mirabilmente ornano il Teatro, ad opera di Domenico Bruschi, artista assai celebrato per i suoi interventi in altri teatri, tra cui il Caio Melisso di Spoleto, e in edifici pubblici e privati. A lui si deve anche lo stupendo telone raffigurante il leggendario assedio di Amelia da parte del

²⁰ *Necropoli – Ex-Consorzio agrario*, Portale turismo del Comune di Amelia, <http://turismoqr.it/amelia/42.html>

Barbarossa, che si affiancò all'altro preziosissimo, di squisita fattura settecentesca, ed il vivace affresco, che decora la volta della sala principale.

L'ultimo restauro terminato nel 2006 ha consentito il recupero dello spazio esterno adattato a teatro all'aperto (220 posti c.) e comprendente il belvedere sottostante la splendida vallata nonché, nel sotterraneo, una nuova sala del ridotto debitamente attrezzata di tutti i confort. Il teatro amerino costituisce uno dei rari residui esemplari di teatro settecentesco realizzato interamente in legno, dalle strutture ai meccanismi scenici tuttora perfettamente funzionanti, nel corso della sua storia. Il Teatro, tutt'oggi di proprietà della stessa Società Teatrale sorta per la sua realizzazione, ha ospitato tutte le maggiori opere liriche del repertorio italiano settecentesco ed ottocentesco, con la partecipazione dei più grandi artisti italiani e stranieri, nonché spettacoli di musica sinfonica e cameristica. Da menzionare anche l'ampio palcoscenico, di notevole altezza utilizzato come scenografia per 42 film alcuni celeberrimi come il "Marchese del Grillo" con A. Sordi o il "Pinocchio" di Comencini con N. Manfredi. Il Ministero dei Beni Culturali ha dichiarato il Teatro di Amelia monumento di particolare interesse storico ed artistico»²¹.



²¹ Teatro sociale – Amelia, Sito internet del Teatro Stabile dell'Umbria, <http://www.teatrostabile.umbria.it/pagine/amelia-teatro-sociale>



A tre chilometri dalla città si trova il Convento francescano della SS. Annunziata, eretto nel XV secolo su un preesistente eremo. Al suo interno si conserva un'Annunciazione del Bruschi, mentre non è più in loco quella dipinta nel 1481 da Pier Matteo d'Amelia, la cosiddetta *Annunciazione Gardener*, oggi conservata nel Museo Gardner di Boston. Il complesso si fregia anche di un planetario e del presepe permanente, opera del presepista spagnolo Juan Marì Oliva.



PIERMATTEO D'AMELIA, MAESTRO MISTERIOSO

«È il più celebre pittore sconosciuto dell'arte italiana, protagonista di un mistero lungo cinquecento anni. Fino all'inizio degli anni '90, infatti, di Piermatteo d'Amelia si conosceva il nome, ma non le opere.

Figlio di Manfredi, Piermatteo nasce ad Amelia nel 1448 e inizia la propria carriera come garzone di Filippo Lippi, con cui lavora tra il 1467 e il 1469 nella decorazione dell'abside del Duomo di Spoleto. Sempre a Spoleto collabora anche con fra Diamante.

Secondo la tradizione, lo stesso Piermatteo, insieme a Fra Diamante e al dodicenne figlio di Filippo Lippi (Filippino), sarebbe raffigurato in uno degli affreschi del duomo spoletino. Sembra che Matteo abbia poi seguito Fra Diamante a Firenze e che qui sia entrato per breve tempo nella bottega di Andrea Verrocchio.

Tornato nella città natale dipinge un'Annunciazione per il convento dell'Annunziata, ora custodita a Boston. Poi viene introdotto dalla famiglia Geraldini alla corte di papa Sisto IV e nel 1479 viene chiamato a dipingere la volta della Cappella Sistina.

Papa Sisto della Rovere aveva deciso nel 1477 di far ristrutturare l'antica Cappella Magna facendo dipingere i finti tendaggi, le storie di Mosè e di Cristo e i ritratti dei Pontefici, eseguiti da un'équipe di pittori costituita inizialmente da Pietro Perugino, Sandro Botticelli, Domenico Ghirlandaio e Cosimo Rosselli, coadiuvati dalle rispettive botteghe e da alcuni stretti collaboratori, tra i quali spiccano Biagio di Antonio, Bartolomeo della Gatta e Luca Signorelli.

Sulla volta, Piermatteo dipinge un cielo stellato che verrà poi coperto dai dipinti di Michelangelo.

Nel 1480 lascia Roma e si trasferisce a Orvieto, dove è attivo fino al 1482 come decoratore di statue e doratore di arredi sacri e mostre di orologi.

Intanto dipinge la tavola dedicata a Sant'Antonio Abate per il convento dei francescani di Amelia (esposta oggi al Museo del Corso), mentre per gli agostiniani realizza l'ancona per la chiesa di Sant'Agostino, oggi smembrata e divisa fra varie collezioni.

Nel 1482 il Consiglio dell'Opera del Duomo di Orvieto gli affida la decorazione della cappella di San Brizio. L'incarico non viene portato però a termine ed è affidato in seguito a Signorelli, ma Piermatteo lascia comunque un affresco raffigurante un'*Imago pietatis*.

Nel 1482 realizza a Narni, nella nicchia d'ingresso della chiesa di Sant'Agostino, l'affresco raffigurante la Madonna col Bambino e le sante Lucia e Apollonia. Nello stesso anno i frati minori di Terni gli commissionano un polittico per la chiesa di San Francesco.

Due anni dopo Piermatteo è a Roma, dove lavora per i papi Innocenzo VIII e Alessandro VI avvicinandosi allo stile di Antoniazzo Romano. Nel 1498 ormai cinquantenne viene avviato alla carriera politica da parte della Curia romana. Il papa lo nomina infatti Conservatore della città di Fano mentre nel 1503 è soprintendente per le fabbriche papali di Civita Castellana.

Negli ultimi anni si ritira nella sua città natale, dove muore nel 1508.

Celebre e rispettato in vita, Piermatteo viene progressivamente dimenticato. O, per meglio dire, vengono dimenticate le sue opere. Fino agli anni '50 del Novecento, infatti, Piermatteo è conosciuto solo attraverso i documenti dell'epoca, ma nessun capolavoro gli viene attribuito con certezza. Il maestro di Amelia è quindi un "pittore senza opere", almeno fino a quando Roberto Longhi non inizia a gettare il primo fascio di luce sul mistero che avvolge l'artista.

L'*Annunciazione* di Piermatteo D'Amelia viene commissionata all'artista umbro dai frati minori per il convento della Santissima Annunziata di Amelia. Passata poi alla Porziuncola di Assisi, nel 1880 viene venduta a Isabella Stewart Gardner e conservata presso l'omonimo e prestigioso museo di Boston.

È da qui che Roberto Longhi parte, nel 1927, per identificare il misterioso artista che viene chiamato “Maestro dell’Annunciazione Gardner” e a cui vengono attribuite una serie di opere accomunate “da un comune sentire pittorico”.

Bisogna però aspettare il 1953 perché – grazie all’intuizione di Federico Zeri – l’identità del misterioso artista venga svelata. “Esiste un pittore celeberrimo ai suoi tempi – scrisse il grande critico d’arte – reputato dai suoi contemporanei al livello quasi del Perugino. Questo pittore, che è la sola figura di spicco della pittura umbra che attenda di essere riesumata, è Piermatteo D’Amelia”.

Passano però ancora altri trent’anni perché l’intuizione di Zeri trovi conferma nei contratti notarili trovati e pubblicati da padre Luciano Canonici nel 1978, Elisabetta David all’Archivio di Stato di Terni nel 1987 e Laura Andreani nel 1992, che provano la committenza a Piermatteo del Polittico degli agostiniani di Terni, dell’*Annunciazione Gardner* e della pala dei francescani di Terni.

Oggi le sue opere, oltre che al museo Gardner, sono conservate nel Museo di Amelia, a Berlino, Philadelphia, Atelburg, mentre è conservata nella Pinacoteca di Terni la celebre Pala dei francescani, ancora contesa tra IL Comune di Terni (a cui fu affidata dopo la requisizione nel Risorgimento) e la parrocchia di San Francesco (per quale fu realizzata). Si tratta di una tempera su tavola a onde oro eseguita tra il 1483 e il 1485 in cui sono raffigurati la Madonna in trono col Bambino tra i santi Bonaventura, Giovanni Battista, Francesco e Ludivoco da Tolosa, insieme ad altri santi e scene della vita di Cristo.

Al pittore e alla sua bottega sono stati attribuiti anche numerosi affreschi, tra cui un importante ciclo ad Avigliano Umbro, a Porchiano del Monte, a Orvieto, a Narni e in numerosi centri dell’alto Lazio»²².



²² Arnaldo Casali, *Piermatteo d’Amelia, maestro misterioso*, Sito internet del Festival del Medioevo di Gubbio, <http://www.festivaldelmedioevo.it/portal/piermatteo-damelia-maestro-misterioso/>

